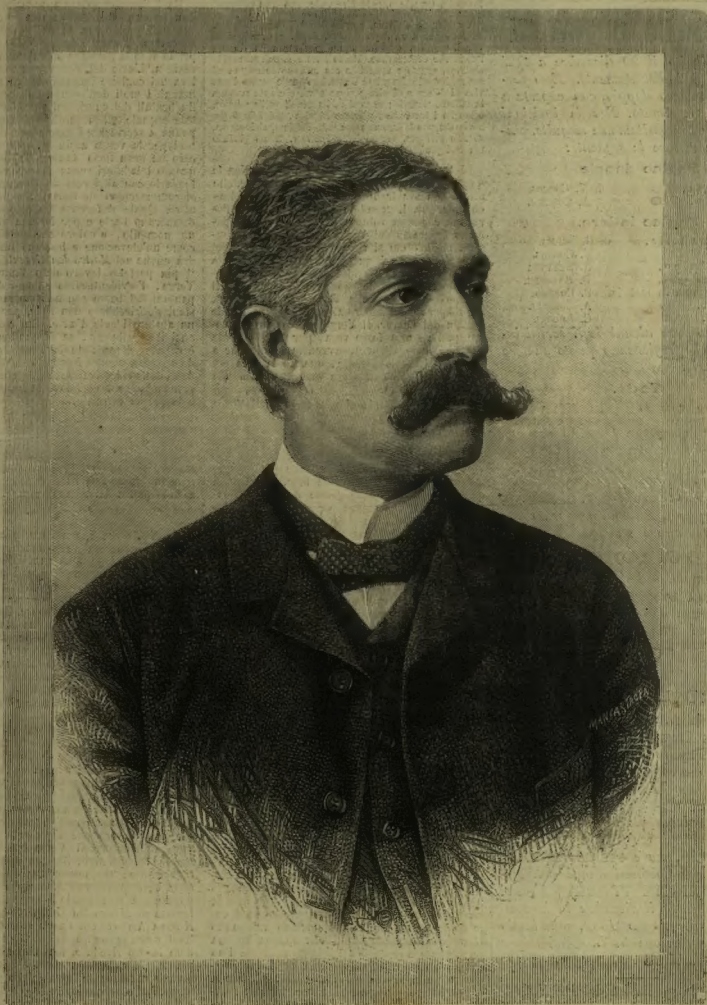


L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XVI. - N. 49. - 8 Dicembre 1889.

Centesimi Cinquanta il Numero.

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge ed i trattati internazionali.



GIOVANNI VERGA.

(Incisione di E. Mancastropa da una fotografia dei Fratelli Vianelli di Venezia).

È aperta l'Associazione
all'
ILLUSTRAZIONE ITALIANA
nel 1890

Presso d'associazione per tutto il Regno d'Italia,
franco di porto:
Anno, L. 25. - Semestre, L. 13. - Trimestre, L. 7.
(Pergli STATI DELL'UNIONE POSTALE, L. 861 anno)

IL NUMERO DI NATALE

sarà distribuito il 20 dicembre a tutti gli associati indistintamente. Esso formerà un numero doppio, con coperta a colori di G. Amato. Fra le incisioni originali, ed appositamente eseguite, possiamo annunziare le seguenti:

Pagine doppie.

Pagliaccia, di V. CORCOS.
Ave Maria, A. CORRELLI.

Pagine intere.

Mater amabilis, di G. SCUTI.
Aidea, V. CORCOS.
Natale Alpino, A. SEZANNE.
Spagna tre paesi, B. GALOPPE.
Sertile Dominum in laetitia, B. CORRELLI.
Serenata, A. CORRELLI.
Ariccia, C. ROCCHI.

Otterremo pure alcuni degli scritti interessanti che friggeranno questo numero straordinario:

Testo.

Olocausto, racconto di G. VERGA.
Seconda ginnasio, E. DE AMICIS.
La bambina, racconto E. CASTELNUOVO.
La donna nella vita pubblica, R. BONFADINI.
Natale alpino, poesia L. FOMFATI.
Il Natale del ventre, G. PONGALLI.
Il miglior augurio, A. CACCIANIGRA.
Antonio Foscarini, P. G. MOMENTINI.

Oltre a questo, abbiamo preparato per i nostri soci annui un

PREMIO STRAORDINARIO

che è destinato a destare qualche sorpresa per la originalità e il lusso dell'edizione, non che per il raro merito letterario ed artistico. Esso è

IL VINO

di
EDMONDO DE-AMICIS

illustrato da A. FERRAGUTI, E. NARDI ed ETTORE XIMENES. — Un volume in-8 grande, stampato a colori con carta di gran lusso e coperta in cromolitico del pittore toscano V. Corcos.

Questo volume del più alto interesse letterario ed artistico non è messo in commercio, ma è esclusivamente riservato agli abbonati annui dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, che rinnovano entro il dicembre la loro associazione per l'anno 1889, mandando all'Amministrazione it. L. 2550 (per l'estero franchi 33).

A facilitare la spedizione del PREMIO ed a scanso di reclami, preghiamo i signori Soci di unire alla lettera di commissione LA FASCIA con cui ricevono il Giornale.

SCRITTORI DEL GIORNO

GIOVANNI VERGA

E IL SUO MASTRO-DON GESUALDO.

Il primo padrino letterario del Verga fu un poeta brillante della rivoluzione, Francesco Dall'Angaro. Nel novembre del 1871, da Roma, l'autore del *Foro Romano* scriveva al celebre novelista del Friuli, contessa Caterina Percoto, queste parole che valevano una corona:

Un giovane siciliano, gentile di modi come d'angelito, mi consegnava un anno fa certi fogli, pregandomi di volerli scorrere, e profondere un giudizio sulla dolente storia che contenevano. Erano lettere di una monacella siciliana, scritte e esaminate con una sua compagna di anni. Pensai sulle prime di guardare quelle pagine d'una vita di dolore e di abiezione a voi che siete maestro in siffatta materia; ma poi la lettura, quella migliore, o meglio i fatti che dipingono al vivo, mi afferrò per modo che non le deposi se non letta l'ultima, che io stesso, vecchio all'arte, bagnarli di lagrime vere. Il mio giudizio era così profetico...

Si trattava della *Storia d'una capinera*. Non fu quello il primo lavoro del giovane catanese, che allora contava trentun anni, ma fu il primo che piacque. Leggendolo nell'ILLUSTRAZIONE POPOLARE e poi in volume (mercé il secondo padrino letterario del Verga, che fu Emilio Trevisani) gli occhi si riempirono di lagrime. Nei gridi di soccorso di quella fanciulla, incurante contro volontà in un monastero, sentivasi la sincerità del dolore, la sincerità dell'artista. Il pensiero ricorreva alla *Religieuse* del Diderot, all'*Idalgua* del nostro Grossi, e a una flebile ballata del Currier. Il Verga mi assicurava come quella storia fosse vera, per troppo. Nella sua Sicilia (e altrove), avveniva quello che a Milano nel secolo passato, quando la città era una rete di conventi dove gemevano fanciulle cacciate di forza.

Prima della *Storia d'una capinera*, il Verga aveva fatto inserir in una raccolta di romanzi e novelle contemporanee che usciva a Torino, un romanzo a forti tinte, *Una peccatrice*. Il glorioso autore di *Mastro-don Gesualdo*, oggi non vorrebbe sentir nemmeno nominare quell'aborto, la cui comparsa, appena alla luce, provocò, in quello scroppo qualche germe d'altri suoi lavori. Ricordo che la sua peccatrice muore avvelenata suonando il pianoforte, — fine romantica, teatrale, che, pur troppo, l'amante tradita di qualche Don Giovanni di provincia ha imitato.

Mentre la capinera suscitava pietà, una «bella rea», come diceva l'Alessandri, Eva, rivelava meglio all'Italia che si doveva contare sopra un ingegno di più. Chi non rammenta il successo lieto, clamoroso, che ottenne il nuovo romanzo del giovane siciliano? Andò via a ruba, e sorsero gli imitatori, mentre Eva era un'imitazione essa stessa. La scuola francese, e non la più fina, riverberava su quelle pagine animate, dove ammiravi tuttavia un narratore non comune: il taglio, l'impostatura del racconto paleavano già una mano vigorosa.

L'Eva usciva appunto quando spiravano venti favorevoli alla caduta reale della novellistica italiana. Il Barrili e il Farina fra i più giovani, il Berserio e Cesare Donati fra i meno giovani, tenevano con onore il campo. Le novelle di questi ingegni potevano esser lette, senza «piccolo», in ogni famiglia più riguardosa: il Barrili, che usciva dalla vita paribaldina, il Farina che usciva dalla *bohème* milanese dove non s'era tuttavia mai ingolfato, ma dove era sceso per tendere la mano d'amico generoso a un caro fratello d'armi, caduto anzi tempo, al Tarchetti, — portava nella novella, colta freschezza della gioventù, un soffio d'onestà patriarcale. Il pubblico non era stuzzicato ancora a quello che poi fu convenuto di definire con una parolaccia di cui le dame gentili che la pronunciavano non sanno il greco e immondo significato: appena appena le spiegarò nelle Ghilaziani note d'indirizzo del carbone di Nicola de Kock gettavano qualche mosca nella scuola di latte della letteratura. L'Eva, adunque, pareva già un ardimento: i loricoli ne tremavano: ma il gran pubblico leggeva, e i giornali ripetevano, trombettieri assoliati, il nome del Verga, di questo elegante giovinotto, dal serio aspetto, dal predileto aristocratico, il

quale, capitato oscuro a Milano, ritornava fra i parenti della città nativa con un'aureola lucente intorno al capo.

Ma l'Eva non poteva appagarlo. Egli, volgendosi intorno, vide che la vita campestre della sua isola presentava un mondo inesplorato d'osservazioni, d'arte; e scrisse *Nedda*, bozzetto che, primo di tutti, palcava potentemente la sua arte realista. L'arte del Verga consisteva fin d'allora nel cogliere impossibili gli atteggiamenti umani, i moti dell'istinto, gli accenti schietti e fin brutali dei cuori, nel riprodurre l'ambiente tale e quale gli si mostrava, costringendo la penna a sacrificare i sopracarichi letterari verbosi per la verità asciutta, eloquente. Gli fecero un gran torto tanto i detrattori fanatici, quanto i lodatori senza discernimento, a confonderci cioè agli realisti, chiamati tali perché si compiacquero di lascive, e non sanno dar altro. Quale differenza fra costei falsari che disonorano l'arte e per fortuna vivono appena un momento, e coloro che considerano l'arte come un'elevazione e lasciano un'orma! Si vedrà anche nel *Mastro-don Gesualdo*, che in parte il più perfetto lavoro dato finora dal nostro Verga, l'evidentissimo disegno di scivolar sui pantani del basso sensualismo, mentre le occasioni s'affriggeranno non rade, per mirar solo a un'anima ideale d'arte. Chi conosce l'uomo, anzi il gentiluomo — sa di quali nobili pensieri è capace: il suo abituale riserbo, che pare freddo orgoglio, mentre è proprio dei siciliani discendenti dalla rivedeva razza normanna, ha un riscontro nei suoi libri dove la frase è così sobria e la dizione è pesata.

Nedda fu, insomma, lo squillo d'una nuova campana. Severo il giudizio che ne pronunciava allora un bibliografo della Nuova Antologia. — ameno, quello d'un giornale democratico milanese. Cosloro (si domandava) hanno paura del realismo come i parucconi di cinquant'anni fa avevano paura del romanticismo!...

Ma *Nedda* era una novella, e nemmeno essa bastava: occorreva un romanzo; e venne *Eros*. Sono passati quindici anni dalla comparsa di *Eros*, e da allora, non le rilessì più, ma ancora ricordo, quasi se fossero vivi, alcuni di quei personaggi, quegli amori che davano le vampe e i vaneeggiamenti della febbre. Una donna quarantenne provocava colla sua maturna, marmorea bellezza, un giovane inesperto. Alcuna cosa si ripeteva, ma altro facevano perdona la ripetizione. Un innamorato infelice, Adèle, si profiava delicatamente nella fine, nel fondo mesto del romanzo. A metà del libro, l'azione forse languiva; ma la prima parte e l'ultima avevano palpiti umani.

«Non doveva fermarsi qui il Verga: in *Prima-vera*, ritornava a studiare le umili classi popolari, e in *Tigre reale* le classi eleganti come in *Eros*. In *Prima-vera*, una madamina, milanese, dall'inceppo principessa (la soprannominavano appunto la principessa) passa, visione graziosa: s'ammala del mal d'amore, succhia fantasmi patetici e... finisce col ingrossarsi come tante sue pari. È vero che *Tigre reale* fu rifiata tre volte dall'autore. Il Verga è sempre malcontento de' propri figli. Bisogna osservare da quali laboriosi, aspidotti corruzioni, da quali penitenti suoi *Mastro-don Gesualdo*, che appare ora così nitido e armonico! La prima lezione di *Mastro-don Gesualdo* comparso nella Nuova Antologia l'anno scorso, quasi nulla di comune con quella del libro: non si tratta d'un lavoro rivisto, ma d'un lavoro rifatto di pianta, da artista elevatissimo, che insegna e vuole raggiungere l'ideale della perfezione possibile. Tanto nel concepire i soggetti, quanto nello svilupparli, egli fa come sente, e cerca, lavorando, di scordare tutto ciò che ha letto; schiaccia specialmente i caposcuola teorici. Meno si conosceva *Malinconia*, astenevasi religiosamente

dal legger Zola. E pericoloso, esclamava. Egli lavora lento, non per altro come Flaubert; e corregge e ricorregge al pari del Balzac.

A *Tyre reale*, non valsero le correzioni: «a risponder la materia è sorda», quante volte! Tuttavia, risponde alla realtà quel tipo di femmina frenetica, che li-mata dalla tisi, sentendosi sfuggire la vita, s'afferra alla prima tavola di salvezza che trova, a un uomo, cui mormora anelando: il voglio! Gli ultimi tocchi, co' quali è rappresentato un convoglio ferroviario, inghirlandato di corone mortuarie, che passa lento recando un feretro, impressionano i più.

Impressioni tutt'altro che lievi nel pubblico leggente, lascia anche il romanzo che anni dopo il Verga mandava alla luce, il *Marito di Elena*. Il Verga non è contento neppure di questo marito; ma le lettrici sono d'opinione diversa.

Tutta una serie di novelle ha il Verga; ma quelle dal titolo la *Vita dei campi* sovrastano. Nella *Vita dei campi*, egli chiama a raccolta, condensa le sue qualità di scrittore, e in poco esprime ciò che sotto la penna d'un novelliere inglese o tedesco sarebbe tema per lunghi capitoli. A provarlo basti il bozzetto *La lupa*, otto paginette sole, d'un argomento che scotta le dita; ma quanta intensità in quelle otto paginette! Chi non subisce un'impressione profonda all'apparizione di quel torvo tipo di donna scoltia, a' cui piedi si divincolano, spaventati di spessimi diversi, due vittime, due creatore diverse? — Come nella *Vita dei*



Corridoio che dà nell'appartamento imperiale.

campi scoltia i contadini dell'isola dove era nato, così nel volume *Per le vie*, ritraeva, in parte, il popolo di Milano dove dimorò tanti anni. Qua il *brumista* che baciava di freddo in piazza della Scala, mentre la figliuola, dimentica di lui, sta al caldo; là una figliuola rachitica d'un portinaio, fiore avviziato prima di sbocciare, nell'umidità, nelle tenebre; sui bastioni, la coppia furiva d'innamori e la ragazza abbandonata; al veglione, fra i servitori orgogliosi, rititi, impalati nei corridoi, il povero diavolo che vuol divertirsi anche lui vedendo passar le mascherine; in piazza Castello, le serve e i soldati... Si assiste anche qui a una sfilata di tipi. Il libro è un' elegia, un' elegia cittadina: è un' elegia sociale, come la *Vita dei campi*.

Brumisti intimi (apparsi colle viole del marzo 84) è un misto di gente elegante che si stanca d'amare o ch'è malata, e di gente plebea che, mazari di notte, comincia a scherzare colle ragazze e finisce col violarle ed ucciderle su un campo.

Con questi soggetti, il Verga cominciava già ad essere monotono. Sempre le stesse crudeltà! si diceva. Ma in buon punto, egli preparava *Vagabondaggio*, altra raccolta di novelle dove un elemento quasi nuovo per lui signoreggia: la più squisita delicatezza. La brutalità, la ferocia della plebe non sono le sole descritte; ritorna quasi un profumo della *Storia d'una capinera*, con un'arte assai più raffinata. La frase secca, scultoria della *Vita dei campi* lascia il posto a una frase più larga, che dipinge,



Gabinetto di studio dell'imperatrice.

che pannelleggia. La novella più preziosa della nuova raccolta è *Il maestro dei ragazzi*. Un povero maestro di scuola elementare s'illude d'esser poeta, e accarezza di continuo pensieri d'amori platonici per questa o per quella ragazza ch'egli fideleggia sempre e non isposa mai. Ha una sorella, povera e onesta anch'essa, ammiratrice devota del fratello: è lei la lettrice assidua di quel trovatore imedito, il pubblico di quel genio non quattrino. Tutti e due, la vita di costui affollati fratelli si svolge tacita, oziosa, nella miseria velata studiosamente dal pudore. La poveretta muore, e il maestro rimane solo nella sua casuccia, cui riordina egli medesimo, procurando di accendersi di giorno ad alcuno, sempre innamorato platonicamente, sempre poeta imedito e idealista.

Ma i drammi? direte.... I drammi desunti dalle novelle....

E, infatti, bisogna toccarne.

Fra coloro che, dopo la *Cavalleria rusticana*, acclamavano il Verga drammaturgo caposcuola, pochi forse sanno ch'egli si trovò autore drammatico per accidente.

Perché lui, che scrive qualche cosa per il teatro?... gli dicevano. Ma tanto ingegno! Si provi!

E, a forza di sentirselo ripetere, si mise alla prova, ma senza illudersi. Gli parve che una novella della *Vita dei campi*, *Cavalleria rusticana* — potesse fornirgli l'argomento d'un dramma in un solo atto, tutto nervi, tutto azione. E lo scrisse, e lo affidò a un'interprete creatrice, a Eleonora Duse. La sera stessa che a Torino si avventurò al fuoco della ribalta *Cavalleria rusticana*, egli se ne stava lontano, in un altro teatro, bello e disposto, anzi rassegnato a un fiasco; e quando si andò ad annunciargli il trionfo grandissimo, non voleva credere: gli pareva impossibile.

Sì, fu un trionfo, e tale raramente succede. E il trionfo di Torino, si ripeté a Milano, e in ogni teatro del continente. Ma perché in Sicilia, seppur sono esatte le informazioni pervenute, l'istinto non fu tanto trionfante? Colpa dell'esecuzione, e colpa del lavoro? Il pubblico siciliano, che già aveva speso il suo *Meffius* nell'attore-autore palermitano Riccetto, vedeva di *Cavalleria rusticana* un riverbero di quelli? E certo che la vita popolare siciliana era un'oscillosa novità per le nostre scene. Quei costumi, quei linguaggi, quei caratteri, quei scoppietti violenti e morali dopo un freddo, lungo rancore come un fulmine, per noi erano un'originalità. Ma tutto ciò non sarebbe bastato per un lieto successo durevole, un successo che si rinnova ogni volta si rappresenta *Cavalleria rusticana*, se un ingegno lontano, gagliardo, una mano quasi fiera d'artista non avesse così efficacemente prestabilita e condotte quelle scene concise, veloci, e mosse le passioni in quei cuori, e scoppiati con due tratti quei tipi nel cui linguaggio senti il tuo dialetto.

Non è qui il luogo per decidere la questione combattuta se *Cavalleria rusticana* appartiene veramente a un'arte nuova teatrale bandita da Emilio Zola. Ci basti il ritenere un piccolo capolavoro: non è già qualche cosa? E non è nemmeno qui il luogo per esaminare le cause della caduta d'un altro dramma popolare (questa volta di costumi milanesi) ispirato anch'esso da una novella. Nominiamolo appena: *In pertinacia*. E pace ai morti!

Eppure, tutto questo splendido complesso di opere rimarrà eclissato dal ciclo dei romanzi che il Verga ha vigorosamente pensato e ha percorso in parte coi *Malavoglia* e col *Maestro Gersualdo*, un ciclo che s'intitola *Vinti*.

Nella prefazione del *Malavoglia*, egli traccia tutto il vasto lavoro: i suoi sono i «vinti» che levano le braccia disperate e piegano il capo sotto il piede brutale dei soprapventi, i vinti d'oggi, affrettati anch'essi, anzi anch'essi d'arrivare, e che saranno sormontati domani. E la nostra società, è la vita, in una parola, quella che in parte ha già dipinta e dipingerà in una tela che parrà grandiosa.

Nel *Malavoglia* è la lotta durata per i bisogni materiali: in *Maestro Gersualdo*, è l'avida di ricchezza. Nel *Malavoglia* l'uomo pescatore, in *Maestro Gersualdo*, il popolano arricchito. Quale smentita da questo profondo *Maestro Gersualdo*, a coloro che veggono nel borghese

l'uomo soddisfatto e felice! Il protagonista del nuovo romanzo non potrebbe essere più infelice di così. Dall'umile condizione di bracciante egli sale; diviene imprenditore d'opere pubbliche; s'aggrappa per risanare pochi soldi, anche quando conta già i denari a sacchi, fa da capostipite per da ingegnere: interviene sollecito durante i lavori affidati ad operai e li dirige, affaticandosi, bestemmiano perché non è obbedito. L'idea di poter esultare per l'aderenza in un parentado di nobili ed ottenere così più facilmente gli appalti lucrosi, — idea sofisticata da un canocino, astuto e intrigante, — lo seduce. Ma egli è ben lontano, quel credenze, dal supporre che si ricreda come marito della signorina Bianca Tracur per coprire un trascurato di gioventù della povera ragazza, per liberare il seduttore di lei dall'obbligo di sposarla, e infine rapire dalla miseria almeno uno dei Trao! Gli intrighi, le pressioni, gli allettamenti, per coglierlo nella rete, formano nel romanzo del Verga il soggetto di pagine meravigliose. L'azione si svolge, prima del 48, in un paesetto della Sicilia; e quella gente, quei luoghi, quasi direi quell'aria, si vedono: noi assistiamo a quelle aste accanite d'appalti, alle quelle processioni spettacolose. E, anzi, durante una di queste processioni, il miglior dei fuochi di bengala, che *Maestro Don Gesualdo*, colfabbio e col cappello nuovo, fa il solenne suo ingresso fra la società titolata, ove deve conoscere l'infelicità Bianca. Com'è indovinato, non è così! Si può immaginare che la madre del seduttore di Bianca, una nuova baronessa, arricchita anch'ella, a forza di far la massaia in campagna, coi che lo accoglie sorridente e lo festeggia, mentre i nobili d'antica data, spauriti del loro blason, lo schivano. Non padrona lo mio figlio! — essa pensa. — Non avrei mai permesso che la mia robba andasse a finire in casa Trao! Che diamine!...

L'evidenza, colla quale il Verga rappresenta uno di costui nobili poverissimi e affrunti (don Ferdinando) da maestro incapace, è la prima volta che l'arte s'impadronisce di quei tipi; ma è là, in quell'angusto ambiente siciliano poco noto, al tempo dei Borboni, in un pettegoleo paesetto, che assumono un'aria di fiera orgogliosa: su tutta quella magnificenza, essi quasi s'indovino. Non ha che abbia da mettersi in dosso Don Ferdinando; non ha pane da mettersi alla bocca; eppure rifiuta, sdegnato ogni soccorso di quel muratore arricchito, che si sposa sua sorella. Tutti vocano, tutti s'arrabattano, tutti montano sulle furie: soltanto il nostro, anziato, che ha l'aria d'un imbecille testardo, soffre e tace nella squallida casa dei suoi avi da cui non esce mai; soltanto egli e donna Bianca sanno soffrire.

Fra i caratteri muliebri, più fini della letteratura contemporanea, va collocata senza dubbio questa Bianca. Ella è della schiera delle marlini. Magrissima, pallida, debole, insidiata già da tutti ereditaria, passa attraverso il rocinio di una larva dolorosa. Amore, colla appassionata, ininterrotta dedizione delle anime sibilonde di vita, il primo giovane che illuderà la sua inesperta giovinezza, e abbandonata cinnicamente, ne soffrirà un'angoscia di morte, ma, senza un sospiro, senza farsi scorgere da alcuno, nemmeno da lui, che l'impallidisce di rimorso nel rivederla. Per quale sforzo sovrumano, si potrà ella concedere per tutta la vita a quel rozzo muratore, che l'ha fatta sua moglie?

Il Verga racconta come a quelle nozze, i parenti, con una scusa o coll'altra, non intervenissero: come un malcreato, nella notte nuziale, sotto le finestre di *Maestro Don Gesualdo* cantasse beffardo un ritornello di malaugurio; come quell'omaccio montasse perciò sulle furie, mettendosi davanti a Bianca allibita di commettere un delitto; ma neppure una parola di carezze di quel marito, il quale rimane incantato come in un sogno, davanti a una sposa come lei: neppure una parola delle istintive ripulsioni, delle soffocate ribellioni di quella sventurata. Chi non che non indovina nel sacrificio? chi non che non indovina la disperazione? nel sacrificio? — Il Verga fa sempre indovinare più che non dica colla sua arte frenata da una forza inavida.

Non posso, naturalmente, seguire tutto lo svolgimento dell'azione, faticoso svolgimento, che pare prescritto da un destino. Sembra che l'autore

si dica impassibile: dati i tali istinti e voglia, e messo il tale uomo nel tale ambiente, ne succederà inevitabilmente questo e questo. — Una filosofia positiva, non ottimista, accompagna quegli avvenimenti che si sviluppano con una naturalezza fredda e spietata come le vipere d'un serpente. La figlia che, unica, nascerà da Bianca, sarà anch'essa una vittima designata al sacrificio. Anch'essa come la madre: la chiamano subitaneamente d'un affetto solitario a forza e non pentito; un matrimonio di ripiego; ma un matrimonio almeno con fasto! *Maestro Don Gesualdo* è ricco, e può ben pagare i debiti d'un feudo palermitano mezzo rovinato! Egli fa feco educare in un collegio di damigelle delle più decorative famiglie; perché Isabella, non potrà portare un titolo di duchessa?... Ma è per vero che, là, in quell'educando elegante, le compagne crudeli fanno piangere d'umiliazione, ricordando le volgari origini del padre; è vero che, là, in quel sontuoso palazzo di Palermo, indovinato di nuovo colla sua dote, Isabella dovrà ingoiare di amaro. Perché ella, infine, è un'intrusa in quella società.... Tutta un'intima tragedia si intravede attraverso gli ultimi capitoli bellissimi. Anche Isabella, proprio come sua madre, soffrirà d'impazzita, non vuol ricreanza di stragimenti e di lotte, apparirà anzi tempo sulla sua fronte. Non le permetteranno nemmeno di andar a vedere la madre che la desidera tanto e che muore, — la madre che, nella desolata famiglia, per averla come naufraga all'affetto del marito (di quel marito) unico, ultimo suo sostegno.

Il carattere del protagonista, carattere pugnace più che mai, predomina sempre nell'opera.

E una lotta lunga, rabbiosa, disperata quella che *Maestro Don Gesualdo* sostiene; è una lotta contro l'avidità implacabile altrui, contro l'adulterio, e, quindi doveva soccorrere tutti. E soccorre infatti a destra e a manca, non è avaro, ma egli che sa quante stille di sudore, quali stenti gli costa la sua fortuna, non vuole, non può, non sa impedire che altri non vada nella gola del primo venuto; è denaro suo, è sangue suo. Tutti lo circondano, lo assiedono, non gli lasciano pace, lo soffocano, gli comandano.... Scoppia la rivoluzione, e vogliono ch'egli persino divida, le omagge dei suoi principi, le sue terre con chi ne ha. Ma egli, che ama annimare di rabbia, di cordoglio! E s'ammala davvero; ma anche i medici del paese stringono una bassa lega per ismuglierlo più ch'è possibile. E non basta ancora: lo portano là a Palermo proprio in quel palazzo dove la figlia sua vive, a lui quasi straniera, quasi ignota.

Le pagine, dove vediamo l'ex-muratore e capomastro infermo in quelle sale aristocratiche, non si dimenticheranno. Tutto è d'un'evidenza quasi terribile. Il modo miserando, con cui egli agonizza e muore, solo, come un cane, schernito dai camerieri in livrea che esaminano le sue mani grosse da muratore, per quasi l'ultimo schermo del destino: «A te, che non hai visto come per il guadagno! A te: è questo che ti tocca». S'è già detto che si senta una bassa plebe. Pover'uomo! in fondo, lui ha goduto. Nessuno lo ha veramente amato, tranne una donna, una serva, una giovane ch'egli aveva preso in casa quando era scapolo e ch'egli trattava come oggetto da strapazzo. Didotta lo amava umilissimo, lo ispirava come una bestia fedele. Ella è la sola, che anche negli ultimi giorni infelici, si ricordi del suo benefattore, del suo padrone; è la sola che non gli menta in faccia.

Tale la nuova opera di Verga: tale il quadro dai molti personaggi e macchiette, il quadro dalle ombre profonde. Non si può ripetersi senza scoprirvi bellezze nuove, particolari squisiti, raffinatissimi d'un artefice solitissimo. Mi pare l'opera più vitale, più grande, che il Verga finora abbia scritto.

RAPPAELLO BARRIERA.

❖ Gli associati a cui scade l'abbonamento col corrente mese sono pregati rinovarlo sollecitamente, onde non subire ritardi nel ricevere il giornale.

RICORDI VENEZIANI.

VIII.

Pittori fiorentini e pittori veneziani.

Nella chiesa di San Giorgio, che è pure opera del Palladio non meno bella del Redentore, trovai un effigie di Michelozzo Michelozzi, che aleggia da Cosimo il vecchio, quando, ultimissimo a Firenze, e scacciato da Rinaldo degli Albizzi, la Repubblica di Venezia s'onorò d'ospitarlo.

Il regale e doge di quella nobile età, e del magnifico principe fiorentino: è un Cristo miracoloso.

In quelle membra inerte morte che sono rimaste, impresso l'altro volto dell'oscurità; egli è morto e insieme spaurito: non soffre più perché consumato, ed, ma dimostra d'aver sofferto tanto che basti alla vendetta e alla salvezza di tutto il genere umano. Guardandolo, ti balena alla mente la necessità misteriosa d'un tale altissimo sacrificio, qualche cosa di sublime e ricondita sopra l'umanità; ma quasi vorremmo che fosse stata meno verace la riproduzione d'un tale strazio: non degli strappi più orrendi che mai immaginasse (econdissima anche in ciò), la mente odiata e trista dell'uomo.

In quell'opera del Michelozzi si riconosce il genio severo e coscienza dei Fiorentini. Primi a unanimità l'arte religiosa appressandola al vero, dell'arte avvalorarono la potenza con lo studio e con la meditazione, finché giunsero per questa via sino a Leonardo, il quale legava come Faust, « nel petto profondo della natura come nel seno d'un amico », è sino a Michelangelo che scrutava nei cadaveri le ragioni fisiche di quei terribili atteggiamenti che lui solo, il suo pensiero, sapeva dar alla forma umana.

In tali soggetti sacri umanamente trattati, l'espressione è tutto: è il cielo portato in mezzo all'umanità, è l'anima che s'affrizza, è la nota originale, è ciò che quegli artisti avevano in sé, e a cui nulla toglieva anzi prestava lo studio severo del naturale. Per tutto il quattrocento le madonne fiorentine sono celesti, non raggiungono la suprema bellezza muliebre, sono anzi visi di donne comuni, come se ne incontrino anch'oggi per le vecchie città o per le campagne toscane: ma se è vero che di quanto si muove nell'animo traspare un riflesso nelle sembianze, questa seconda interior fisionomia, se così posso esprimermi, abbellisce quei visi, pur non bellissimi, di ciò che di più gentile e divino può commuovere un cuore di donna. Alla Vergine nessun altro pittore ornò più finalmente la chioma d'oro, nessuno vi girò intorno con più casta vaghezza l'aureola leggera come il riflesso d'una stella nella placida e cheta oscurità d'una notte estiva. Il genio colorista dei Veneziani, secondato dalla pompa aristocratica della repubblica, li trasse ad ammantare d'arazzi più superbi le loro madonne; ai Fiorentini bastò vestire d'un'eletta semplicità: hanno anch'esse qualche ornamento, qualche gentilezza regale, ma più che regine sembrano madri pie e umili, come un'umile la donna nell'alta presenza, e più che liete della gloria celeste sembrano pensose degli oltraggi e delle amarezze della passione. I serafini dell'Angelo mandano dalle loro sfere dorate come una melodia di cielo dantesco, ma gli angeli più corporei del suo discepolo, monza Geronzi, tra i suoi vestimenti, il palazzo Riccardi, pregano come fanciulle del popolo di Firenze che inginocchiate in Santa Croce o in Santa Maria del Fiore, nel momento dell'elevazione dell'ostia, sospirano: *Mio adoramus! adoramus!*

Paghi di tale accordo tra ciò che sentivano in testa e ciò che vedevano nel mondo delle forme, i Fiorentini non ricercarono mai effetti superficiali che non armonizzassero con quella loro profonda finezza, e non servissero a rendere più evidente la virtù del disegno che essi condussero con la pazienza d'un anatomico, e l'agile fantasia d'un poeta. Dietro qualche madonna del Botticelli è un luogo di paesaggio sobrio e sereno, che ricorda i placidi tramonti di Fiesole o di Val d'Arno, e che risponde così religiosamente a quella mistica divina della Madonna incoronata e adorata dagli angeli. E le figure sono condotte a linee forti e nette e

larghe nella loro semplice eleganza come calcate nel bronzo: ti sembra che il genio di Dante e di Machiavelli a cui basta, dirò così, la forma, la bella, la vera ossatura del pensiero, senz'altri fennochi, sia quello stesso che governa le opere di quei pittori toscani.

E nondimeno il Ghirlandajo affermando « tutta la pittura consistere nel disegno », non aveva interamente ragione. Oltre la linea e il pensiero, c'era un'altra scintilla da rapire a Dio, e diffondere nel colore, avvivando la tela d'una più completa illusione del vero: c'era la luce, e la luce fu la massa dei Veneziani.

I Veneziani raccolsero, meglio degli altri, questo sorriso che muore e risorge ogni giorno nell'universo, questa gioia palpante, quest'armonia dell'occhio umano, le cui note si diffondono per prospettive lontane e vaghe; e ora rifulgono come un'immensa pioggia di dardi d'oro, e ora son fosche come la disperazione, ora scherzose e liete come le luci d'una farfalla, ora paurose come una strage, secondo il tempo, il luogo, la stagione, l'ora diurna, i venti e le nubi che passano, e da cui la Dea, svolandosi, segna i suoi passi, vibra i suoi movimenti, i suoi miracoli in terra.

Quest'altra impalpabile divinità della luce, con quel fulgore di vezzi non s'effonde sulla acqua in mezzo a cui siede Venezia, la città più meravigliosa che mai abbiano eretta gli uomini! Si direbbe che i pittori veneziani imparassero quei vezzi a ripeterli sulle tele, come il fanciullo imparava a ripetere la parola del labbro materno. La pittura veneziana, più che dall'osservazione, par nata dall'impressione. L'intima e spontanea rispondenza che è tra l'artista e la cose, fa sì che le cose, le quali ha più abitualmente sotto l'occhio, muovono in lui una nota speciale, e questa nota nei Veneziani fa appunto il colore, per cui tu li distingui tra mille.

Il colorito degli altri pittori a paragone di quello dei Veneziani, mi sembra come una superficie solida che non lasci luogo al trapassare del raggio, allo scorrere di quegli atomi che avvolgono nei dipinti veneti le figure, e tolgono ogni crudezza alle tinte, comunicano quasi alle vesti il calore del corpo, e a tutte le immagini la vita stessa circolante nell'aria. Potete pure aggravare la mano, e colleggiare più pennellate di colore avvenente come i turchini, per esempio, di Guido Reni, e i rossi accesi o tenebrosi del Figini, del Crespi, o d'altro pittore del periodo gesuitico, e correre pur sempre tra i colori corrotti e quello dei Veneziani, la differenza che è tra la mostra d'un verniciatore e un raggio di sole vivo, tra un suono strepitoso e volgare e la nota alta che porti con sé l'impressione del sentimento individuale. La luce, quest'eterna pittrice dell'infinito, ha immagini svariate, infinite, e talune ne ha che vogliono un'estrema finezza per coglierle e riprodurle: ebbene, in qualche vecchia tela veneziana mi parve di ritrovarle. Il Veronese ne è maestro. In nessun altro vidi riprodotti con più facilità quei tenui e delicatissimi riflessi, per i quali un corpo s'avvolge e sfaccetta, come trasparendo da un velo luminoso, dell'irradiazione d'un altro, e che sono, quanto al colore, ciò che è il rispetto al suono. Ora tali cose non c'è maestro che le insegni all'artista: glielo insegna il suo genio e la natura: che quella particolare natura che lo circonda e che gli comunica una parte, almeno una minima, rispetto all'immensità e profondità sua, del suo linguaggio divino.

MARIO PRATESI.

Luxardo Girolamo

ZARA (Dalmazia)

I.R. PRIV. FABRICA MARASCHINO

EXCELSIOR

Presso i principali Confezionieri,
Droghieri, Liquoristi e Caffè, trovatisi
il genuino e rinomato

Maraschino di Zara

TRA I FOSSILI

DELLA REPUBBLICA DI ANDORRA.

Ho letto qualche settimana fa questa notizia: « Il Consiglio generale della Repubblica di Andorra decide ad unanimità di offrire ospitalità al Papà nel territorio della repubblica, dato il caso che lasciasse Roma, e pregò il vescovo della città d'Urgel di trasmetterle tale decisione al Vaticano... »

Andorra?... Io non mi sento il coraggio di dire con accademica solennità che la storia delle nazioni sia un campo illimitato alle meditazioni filosofiche, pensando a così piccolo Stato?... Mi par quasi che la rottondità del periodo dia già un'idea più vasta, più estesa dello Stato stesso, il quale del resto non ha mai avuto altra ambizione che quella di non avere una storia e di non uscire dall'oscurità.

Di lui, dice Moras, che ne fece oggetto di un discorso inaugurale alla Corte di Appello di Tolosa, non si può lodare né i grandi concetti, né vantare la sua gloria guerresca, né ricercare di quel somma di idee, di cognizioni abbia arricchita l'umanità. Per dieci secoli e più il paese d'Andorra è vissuto immobilità, ed estraneo al movimento morale e intellettuale d'Europa. Isolati fra basse valli, gli abitanti con abbero altra cura che quella di conservare la loro autonomia e di coltivare in pace i loro giardini; e vi sono riusciti senza sforzo, merco il concorso di circostanze create da due sovrani: la Francia e la Mitra episcopale d'Urgel...

Pochi anni o sono non esisteva, né credo esista oggi, una strada carrozzabile tra l'Andorra e la Francia. I soli sentieri che siano praticabili da muli sono quelli che rimontano il versante nord dei Pirenei e vi arrivano dalla valle della Valira del nord per i monti di Fontargente e di Bagnols; e dalla valle della Valira orientale dai monti di Soldeu e di Framquell. Il versante orientale francese poi è solo in comunicazione con Abbrera altera il monte di Portelle-Blanche, ma sono sentieri che non si possono percorrere che a piedi, e son monti che misurano un'altezza media di 2500 metri, coperti di neve e impraticabili per molti mesi dell'anno.

Abituamente vi si entra dalla parte della Spagna rimanendo vi la linea sinistra dell'Arriège, per un sentiero che attraversa stupendi pascoli. Arrivati sulla linea di dislivello, si ha sotto agli occhi, poco distante l'una dall'altra, le sorgenti dell'Arriège e di un torrente, che dopo aver bagnato le praterie di Andorra e di Urgel si getta in un affluente dell'Ebro, la Sègre, aprendo così tra la Spagna e le valli andorrane una via di comunicazione; ed è il bacino di quel torrente, la Valira o l'Emballir, diviso nella sua parte superiore in due bacini secondari, che forma la famosa valle d'Andorra.

Sono sessantamila ettari di terreno fra monti aridi e diruti, posti quasi tutti nel versante meridionale di quei Pirenei che sono oggi la meta di tanti viaggi di nozze, e testimoni di tante lune di miele... Ma l'aspetto di queste valli è triste. Esse sono strette e profonde, chiuse da monti di ghiacciai che si aprono o si chiudono a capriccio, e crescono di più, in questi tempi di quella solitudine, di quell'aridità, di quella monotonia che dura da secoli. Di notte, fra quelle ombre dense e terribili, essi sembrano gruppi minacciosi di armati, sparsi qua e là strategicamente, pronti a scendere spaventevoli su quegli ammassi di povere case bianche e nere, appena che verrà l'acceso da qualche delle vecchie torri che di tanto in tanto s'ergono fra le poche rovine... Ma quelle torri non hanno voci come non hanno storia; come non hanno traccia di arte religiosa, i pochi santuari che la fede vi eresse.

La capitale della valle non è che un umile villaggio, il quale ha un vasto edificio del diciannovesimo secolo, la *Maison de la Vallée*, ove siede il Parlamento andorrano durante le sue sessioni e dove si riuniscono le Corti di giustizia, e si custodiscono gli Archivi della Repubblica.

Le note predominanti sono: semplicità e tri-

* Ricavo da questo Discorso le esatte notizie che qui dà. Esso mi fu inviato dall'illustre autore, e siccome è certo che pochi in Italia conoscano il paese e il prezzo dell'opera direi alcuni che fu edito a Tolosa da Douladour-Privat.



Camera dell'Imperatrice.



Salone dell'Imperatrice.

Villa Reale di Monza. — L'APPARTAMENTO DEGLI IMPERIALI DI GERMANIA (fotografie Truma).



Camera dell'Imperatore.



Salone dell'Imperatore.

Villa Reale di Monza. — L'APPARTAMENTO OCCUPATO DEGLI IMPERIALI DI GERMANIA (fotografie Treves).

stazza. Ma non così sono i dintorni della capitale. Poco lungi si raggruppano pittoreschi casolari, ove abbondano acque sulfuree che danno vita alle fabbriche di bigello di cui si vestono gli Andorran. Scendendo ancora la valle, si incontra Santa Giulie, che è terra spagnuola, ricoperta tutta di vigneti, di campi di piantagioni di tabacco. Qui la valle ha un aspetto nuovo: non più pastori ma commercianti attivi e providi; non più tristezza di passaggio, ma ruggione di verde.

Tutto il territorio poi è diviso amministrativamente in sei parrocchie collocate in egual numero in ciascuno dei due bacini secondari e nel lacinio principale, e la popolazione si compone di 6000 abitanti di razza iberica, rifugiatisi lassù *ab antiquo* per sottrarsi alle invasioni cui soggiacquero i Pirenei.

La feroce castigliana, dice Moras, raffigurò già l'Europa sotto le forme di una regina di cui la Spagna era la testa; e fra le pietre preziose del *collier* della sovrana, c'è rappresentato dai Pirenei, ovi la valle d'Andorra... Quei seimila abitanti non hanno mai avuto la pretesa di giustificare l'importanza del loro territorio attribuiva questo gioco della fantasia iberica: mai...!

È naturale che gente vissuta fra quei luoghi inaccessibili, senza contatti, senza movimento, senza vicende, abbia conservato speciali caratteri che altri individui della loro razza hanno da molto tempo perduti.

Uno di questi caratteri è il *famismo* per la proprietà immobiliare. Fra quei monti scoscesi, dove la lotta per la vita obbliga l'uomo ad un lavoro senza tregua; dove bisogna contendere alle inondazioni del torrente e alla frane del monte il lembo di terra coltivabile; dove ogni zolla non fruttifica se non logora prima una parte delle sue fibre e non s'imbomba del vostro sudore, l'amore alla proprietà, l'odio alla spoglia, e la passione famismo. Non vi è esempio di una vendita volontaria di un terreno! Il debitore lotta ad ottanza: fino all'ultima prima di soggiacere ad un'espropriazione: il suo possesso fu comunque lentamente per opera di più generazioni, quel campo, la sua storia, i segni visibili della vita operosa e onorata della sua famiglia; è giusta quindi ed è lodevole la sua resistenza al creditore; onde ognuno si sforza di riparare alla disgrazia che lo ha colpito col fornirgli i mezzi per riavere i suoi beni.

Questi sacrifici volontari rafforzano la costituzione della famiglia, ed attuano quei famosi principi di fratellanza, di uguaglianza, di solidarietà, che noi, da un secolo, andiamo scrivendo sui libri, senza rispettarli, e che quei forti alpini rispettano senza averli mai scritti.

Così gli immobili non si dividono: il primogenito di una famiglia eredita tutto il patrimonio; gli altri vivrai civili e lavorano per lui, onde possa trasmettere la proprietà loro intatta alle generazioni future. Se non vi è primogenito, i beni passano alla figlia maggiore che si sposa *per un cadet*, che prende il nome di famiglia di lei. Le altre donne si accasano per il servizio, e la loro timidezza e la loro rassegnazione danno alla fisionomia, un po' volgare, qualche tratto simpatico: sono ignoranti, rozze, tutte d'un pezzo come il granito dei loro monti: ma sono tutte oneste. La loro virtù è leggendaria. Tra quelle rupi anche la virtù si è fossilizzata... Gli uomini, se sono capi di famiglia, si dedicano (eccettuati i gentiluomini) agli affari pubblici tra un colpo di vanga e una strigliata al bestiame, che allevano in gran quantità; se non lo sono lavorano i campi o curano la pastorizia: tutti escono dalla valle per esercitare il commercio, che è reputato indegno di un padre di famiglia: nessuno emigra. Molti però hanno un debole: quello di fare i contrabbandieri a tempo perduto, del che la Spagna si duole continuamente, ma, pare, anche inutilmente.

Così tutti riescono a vivere abbastanza bene e la miseria vi è sconosciuta. Sconosciuto del pari, nell'immobilità delle istituzioni, ogni progresso di cultura di cui diffidano. Però oggi si sono aperte qua e là alcune scuole e qualche ardito liberaleggiante ha smesso di credere persino che l'insegnamento pubblico sia una pubblica calamità... Ciò non è pertanto: l'ignoranza è la religione dello Stato, i saper leggere e il saper scrivere sono culti tollerati...!

« La mensa vi domanda
Impieghi, dividendi e berecchigi...
Oh, benedetti dalla mia Andorra
Pacifici villaggi!

Villaggi fortunati
Chi non s'asta ad arrabbiarsi,
Ne sperbia di disdazi avvocati,
Ne preti cavalieri! »

Tutto l'ero antico non ci ha tramandato che un libro: *Il manuale delle geste della valle d'Andorra*, raccolta di avvenimenti e di scritti, fatta nel corso del 1857, e di cui il signor de Fiter y Rosell, d'Ordine, vicario d'Urgel, e l'unico manoscritto a così gelosamente custodito negli archivi che lo stesso presidente della repubblica non può consultarlo senza l'assistenza dei sei primari consoli di ciascuna parrocchia. Un certo curato, Antonio Puig, ne ha però fatto un suntuo, in dialetto catalano (che lo si parla) col titolo: *Poltar Andorra*. Il primo precepto è quello di onorare Dio, mantenere alla fede cattolica romana, proteggere il clero secolare, essendo proscritto cioè le associazioni religiose: poi, dopo Dio, rispettare l'autorità del re di Francia, della Spagna e della Spagna perché accorda alla valle dei favori che rifiuta ad altri; in fine, come terzo precepto, su cui più si insiste, evvi quello di esser ligi alla tradizione ed ubbidire in modo assoluto alle antiche costumanze!

Non possiamo dunque seguire l'evoluzione di costumi che rimasero immutabili per prescrizione di legge, per istinto di conservazione, per preoccupazioni egoistiche, per naturale diffidenza del *suore*... Né pure vi possiamo sorprendere un movimento di idee: le condizioni del governo di Andorra, suo organismo amministrativo e giudiziario non sono che curiosi anacronismi.

L'autorità sovrana si esercita dal Principe-Vescovo, sotto l'alto patronato della Francia, che non contende alla valle d'Andorra il titolo di *Repubblica* neutra ed indipendente che l'uso ha consacrato e che a lei è sì caro; ma solo si adoperava a tener dietro i costumi e a conservare la sua autonomia, le pretese dei Vescovi e il cupidigio spagnuolo. Dopo il principio che ha gli altri diritti di sovranità vengono i vicari: il vicario d'Urgel che è andorran, e dura in carica trent'anni, e il vicario francese che è di Ariège, ed è nominato per un tempo non determinato. Essi comandano l'esercito, che è composto di tutti gli uomini atti alle armi. In servizio attivo però non vi sono che pochi soldati designati ogni anno da ciascuna delle sei parrocchie, e sono comandati da un capitano e da due luogotenenti nominati dal Gran Consiglio.

In materia amministrativa questi signori « *tres illustrissimes seigneurs vigiliers* », come essi si chiamano per regola, conservano un'autorità molto preponderante.

Dopo di loro, nella gerarchia governativa, vengono il Procuratore Generale Sindaco, capo del potere esecutivo, il Consiglio generale o Gran Consiglio, i Consoli, e i Consiglieri parrocchiali e di Rione.

L'organismo sociale riposa sul principio elettivo, e questo frazionarsi dell'autorità giova a preservare dall'azione dei loro immediati interessi.

Però il corpo elettorale non si compone che degli abitanti che sono capi di famiglia: gli altri accettano, senza rinascimento, la perdita dei diritti politici sia come un dovere, sia come un diritto del celibato... È una noia di meno a cui essi possono pretendere!

Le sei parrocchie poi sono divise in rioni amministrati da Consigli composti di tutti gli elettori della circoscrizione: a capo di ciascuna parrocchia vi sono due consoli eletti da un Consiglio di dodici membri, eletti alla loro volta dal rione. Il Gran Consiglio è formato dal Gran Consiglio, composto di dodici consoli e di dodici delegati scelti dagli elettori. Il Consiglio poi elegge il Procuratore Generale Sindaco, e gli può destinare due sindaci aggiunti. I Consigli di parrocchia e di Gran Consiglio durano in carica quattro anni, ma si rinnovano per metà ogni due anni: il sindaco e i consoli stanno in ufficio quattro anni.

L'amministrazione della giustizia ha anch'essa le sue forme originali. Tanto originali che lo stesso Procuratore generale di Tolosa non ha saputo dirci cosa sia il diritto pubblico e privato

di Andorra. Secondo alcuni, essa applicherebbe le leggi e si uniformerebbe alle consuetudini della Catalogna, e ove non bastino, ricorrerebbe al diritto generale o delle genti, cioè al diritto naturale. Secondo altri sarebbe regolata dal diritto canonico e dal diritto romano. Uno scrittore francese afferma invece che il buon senso fa legge nel giudice di primo grado, e in appello applica le leggi dei due genti, cioè al diritto secondo che il giudice è dell'uno o dell'altro paese. In fine un giurista spagnuolo ci assicura che né il giudice civile né il penale conoscono suddivisioni di leggi: l'uno e l'altro giudicano secondo l'equità li ispira, e un po' anche secondo il diritto romano e le consuetudini e gli usi di paesi che alcuni cittadini hanno obbligo di richiamare alla mente del giudice. Comunque ciò sia, è certo che nella valle non vi sono avvocati; e ciò, secondo alcuni, sarebbe, colla mancanza quasi assoluta di imposte, una delle due grandi attrattive di quel paese!

In materia penale i vicari promuovono l'azione penale, istruiscono e giudicano. Tutto è affidato al loro arbitrio. In materia civile sono i bali e i giudici d'appello. Ogni solennità è riservata per le cause che noi diciamo di assise. Il Sindaco generale, presiedendo al vicario, convoca il Consiglio generale e dopo celebrare la messa, dichiara aperta la seduta, e nomina due suoi membri per vigilare all'osservanza degli usi, presentare i mezzi di difesa degli accusati e provvedere alle spese. La Corte è composta quindi dei due vicari e dei giudici d'appello. Che non ha voce in capitolo: i bali, ma cancelliere, un usciere assistono all'udienza. I vicari sentono i testimoni, l'imputato e il suo difensore, ma non sono vincolati da nessuna legge. Purché non condannino a morte un ragazzo minore dei dodici anni, possono fare ciò che loro talenta... Bisogna convenire che non vi è in Europa un codice penale più semplice e più perspicuo di quello della valle d'Andorra! Il giudice d'appello redige la sentenza, e, chiusa la seduta, in presenza del Consiglio generale di nuovo convocato, si legge su la pubblica piazza e dopo ventiquattrore ha esecuzione.

I pochi che hanno descritte queste costumanze andorran non hanno avuto per loro che parole di ammirazione. E io son fra questi. Io non so che lodare quella semplicità di usi, quell'economia di carriere, quell'assenza d'ogni burocrazia, quella fede nei costumi, quel rispetto al passato, quell'onestà di principi. Ognuno deve rendere omaggio alle virtù private di quei valigiani, dignitosi e fieri, circospetti e discreti, che diffidano del nuovo se non è utile, e dell'utile se non è onesto.

Fu detto che l'immobilità dana l'imparfatto, c'è la morte... Io non accetto la massima, perché anche nella perfezione l'immobilità non è la vita. Ma io mi domando: quali attrattive deve avere per essi la nostra così detta civiltà?

« ... Andir protervo e frode,
Costui non regnava sempre,
A galleggiar costui non si alzava e frotta,
Quanto più vogli o annullare o sparre,
Abuserà chiunque avvello, o sotto
Qualche nome, a (Leopardi).

La prima volta che la civiltà si affacciò alle valli d'Andorra, come l'esploratore che mosse da lunga curiosità sporse il capo dal diglio di un monte per vederne il burrone, la prima volta fu nel 1866. Apparve sui bianchi monti agitando in una mano un mazzo di carte e nell'altra una *rouleau*.

Abili speculatori, avevano pensato e sperato di trovare un asilo inviolabile fra i virtuosismi poveri Andorran, e istituire là dentro, fra quelle chiese di monti, cioè tutti gli Stati avevano prescritto: una casa di giuoco.

Qualcosa ne fu adescato. Ma quando si accorse che la ricchezza promessa era condolta per mano dall'immoralità, protestarono e si ribellarono ai loro capi che si erano lasciati sedurre. Gli edifici pel giuoco che erano stati costruiti nella valle di Ariège, all'estremità del loro territorio, sono le testimonianze eloquenti della loro virtù... e se gli Andorran, vedendoli, diffidano del progresso e temono che non contattino e resistano alle molte seduzioni dell'ignoto, lo perdonatemi, non so loro dar torto... Molte volte l'ignoto invece d'esser la Sfinge non che la Chimera...

AUGUSTO SEITTI.

PEL CENTENARIO DI CRISTOFORO COLOMBO

Fra tre anni circa, il 12 ottobre 1492, compiranno quattro secoli da che Cristoforo Colombo scoprì il Nuovo Mondo, e già da qualche tempo Italia, Spagna ed America si preparano a commemorare degnamente il grande avvenimento. Feste solenni si appresseranno a Genova; negli Stati Uniti, dove coincideranno con una grande esposizione mondiale a Chicago o a New York; a Potosi, in Auduita, dove sarà innalzato un monumento al grande navigatore; a fior d'acqua, che da quel porto salparono il 3 agosto 1492, tre caravelle, la Santa Maria o Capitana, la Pinta, la Niña, le quali il 15 marzo dell'anno seguente vi dovevano rientrare portando la famosa novella dell'avventurosa scoperta. Da noi si lavora anche a solennizzare in modo serio, utile e durevole una data di cui l'Italia più d'ogni altra nazione ha debito di esser superba; quindi fin dal maggio dello scorso anno sotto gli auspici del governo una commissione reale preparò una pubblicazione di carattere nazionale, consacrata a Colombo e all'opera sua. Questa pubblicazione dovrà consistere di sei parti: la prima di esse sarà l'edizione critica (con riproduzione fotografica degli autografi) degli scritti di Colombo. Colombo scrisse molto, tanto che le sue attività epistolare passò più che a scoprirlo, però noi possediamo ancora di lui 84 memorie, lettere, estratti di lettere e relazioni, delle quali 23 in manoscritti autografi. La seconda parte sarà consacrata alla persona di Colombo e alla sua famiglia: la terza conterrà gli estratti dei carteggi diplomatici, o se si hanno accenti altri importanti navigazioni del tempo, narrazioni sincrone della scoperta, e squarci scelti da opere geografiche inedite, o di cui si abbiano testimonianze editoriali rarissime; ne sarà infine conosciuto la scoperta di Colombo, o sia successione in ampliazione della sua fino al 1530; la quarta la storia nautica e cartografica della scoperta; la quinta varie monografie sugli italiani procuratori o continuatori dell'opera di Colombo fino al 1530; ed un'abbondante bibliografia consuetudinaria l'ultima parte.

Non vi sarà una completa biografia del Colombo, perché un nuovo lavoro sarebbe in gran parte superfluo dopo l'opera magistrale dell'opera americano, Enrico Harrisse, pubblicata nel 1884. Il *Christophe Colomb*, l'opera che ho superato per la parte critica, non ostante le aspre polemiche, alle quali alcune affermazioni di esso han dato origine, anche quella vita di Colombo scritta dall'Irving, che l'editore Murray pagò al suo autore 3000 sterline, e che sia al disopra non solo di quante altre siano state pubblicate innanzi, ma per molti rispetti anche delle posteriori, poiché non è soltanto un'opera letteraria di gran merito, ma anche un lavoro storico restato con molto discernimento, e su ricerche in parte originali. Però se la raccolta colombiana non dovrà contenere nessuna vita completa del grande navigatore, diversi saranno i problemi dei quali essa dovrà offrire od almeno affrettare la soluzione. Primo fra essi è il senza dubbio quello più volte detto della senza patria ed dell'origine della famiglia di Colombo.

Selte citi si contenderanno l'onore di aver dato i natali ad Omero; ma molto maggiore è il numero di quelli che vogliono dir citi natali di Colombo. Undici paesi della Liguria, Genova, Savona, Cogoleto, Nervi, Chiavari, Boglietta, Cosseria, Finale, Oneglia, Quaino, Chiavari e poi Caccaro nel Monferrato, Pradello presso Piacenza, Modena, Novara, Milano, Calvi in Corsica, e perfino l'Inghilterra pretendono alla gloria di esser la patria dell'illustre uomo, quasi tutte senz'altro prove in appoggio, come del resto che dei documenti nei quali figurano dei onomasti di Colombo, e delle vecchie cronache senza critica, le quali contengono la stessa asserzione, tratto in errore dalle stesse fortune coincidenza di cognome per Genova, come del resto che certamente fu fatta un'acconciatura per Genova e per Savona che possono produrre documenti ben più seri e concludenti; ma anche Savona ormai conviene che come le altre citi si acconci al fatto riconosciuto, poiché i documenti testati sopra sono fatti, e su questo punto, Colombo è nato a Genova, come del resto egli stesso aveva esplicitamente attestato nell'atto d'istituzione del maggiorasco. Ma pur

troppo il malizioso spirito di campanile non se ne starà quieto: e le polemiche sulla patria di Colombo seguiranno come se nulla fosse, con l'unico risultato di lasciare i polemisti dello stesso parere di prima.

Anche la data della nascita di Colombo resta tuttora incerta: essa certamente non è anteriore al 1446, ma gli ultimi documenti scoperti dal Marchese Staglieno negli archivi di Genova la fissano fra il 1446 e il 1450. Del resto tutto è ancora oscuro ed incerto nella vita di Colombo: com'è passato i primi anni della sua giovinezza, se e dove abbia studiato (anche i tradizionisti che lo vuole scolaro dell'università pavese sembra destituito di fondamento), quando cominciasse i suoi viaggi, e dove fossero diretti, tutto questo non è che soggetto di congetture più o meno felici, dappicche anche quel che racconta di sé Colombo nelle sue lettere, è risultato non sempre esatto. Secondo le storie di lui, che si attribuiscono al suo figlio naturale Fernando, il suo primo viaggio delle Indie sarebbe stato di sangue illustre da nobile famiglia di Piacenza, avrebbe avuto fra i suoi parenti i nomi di tutti i ragli chiamati Colombo, dei quali il Sabellico narra le gesta guerresche, e lui come i suoi maggiori sarebbero stati sempre uomini di mare. Ma anche la paternità della *Historia* di Fernando gravissimi dubbi sono stati sollevati; e specialmente dall'Harrisse, che, contraddetto poi dal Perazallo, le voleva compilazione spropositata dell'Ulloa; e i documenti finora trovati negli archivi di Genova e di Savona smentiscono solennemente queste gratuite affermazioni, provando che l'avo paterno di Cristoforo Colombo era originario di Quinto sulla riviera di Levante, che il padre non meno che Cristoforo stesso furono oscuri artigiani, tessitori o cordatori di lana, e guasconi e si chiamavano veramente d'Azavento.

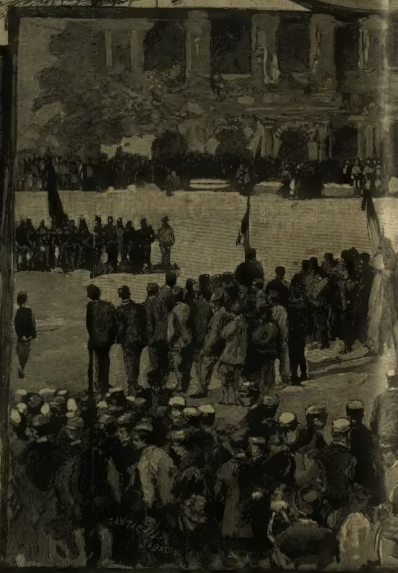
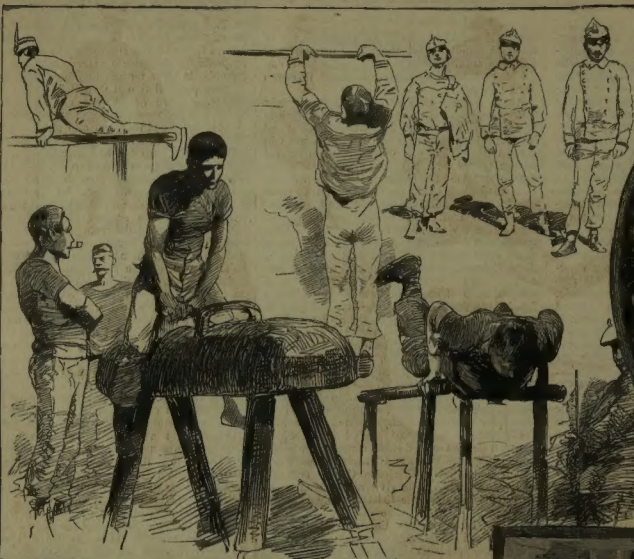
Un altro problema curioso che aspetta ancora una completa soluzione, è quello di conoscere il luogo del primo approdo di Colombo. Si sa che nel primo viaggio prese terra all'isola di San Cristobal, o Bahama, ma ancora non è stata determinata con sicurezza l'isola, di cui indigeni della Guanahani, alla quale fu da Colombo imposto il nome di San Salvatore, e che deve essere una delle otto isole esteriori del gruppo delle Antille, controverse dura da oltre sessant'anni, fin da quando il Navarro pubblicò il giornale originale del viaggio. Muñoz, Pessier, l'ammiraglio Becher, Major, il luogotenente Murdoch e Pieschmann vogliono riconoscerla nell'isola Walling; Navarrete nella Isola Grande del Turco; Irving e Humboldt nell'isola del Gatto; Don Francesco de Varragen nella Mayaguana; il capitano Fox nell'isola Samaná, o Atwood Cay. L'ipotesi dei primi, che è anche la più antica, sembra la più probabile, ed anche pochi mesi fa l'illustre geografo M. de Kham l'appoggiò valdamente in una memoria pubblicata dalla nostra Società Geografica. Tuttavia è importante che questa controversia, lungamente dibattuta, venga ad essere finalmente risolta per il prossimo centenario.

I meriti di Colombo ed i suoi diritti a vero scopritore del Nuovo Mondo sono incontestabili. Già l'Humboldt aveva fatto osservare che tutte le imprese anteriori a Colombo nulla tolgon di merito all'immortale capitano genovese. Dai documenti storici medievali, dalle tradizioni irlandesi, dalle sacre irlandesi, ecc., sembra, è vero, provato che prima del mille d'Irlandesi, abbiano visitato il Nuovo Mondo, e che anzi in quell'epoca sulle coste dell'America settentrionale fondassero una colonia detta la Grande Irlanda, o gli scandinavi soppressero e visitassero successivamente l'Islanda, e nel 985 (nel 986), l'Helluland (Labrador), il Markland (Nuova Scozia) e da ultimo il Vinland, che potrebbe essere la Virginia o il Massachusetts; che nel 1000 i baschi già nel XII secolo colonizzarono l'isola di Terra Nuova, dove si recavano alla pesca della balena e del merluzzo. E pure incontestato che due altri viaggiatori veneziani, i fratelli Zeno, hanno esplorato il Nord dell'Oceano Atlantico, e specialmente l'isola di Terra Nuova, la Groenlandia, verso l'anno 1440. Pur tuttavia, anche indipendentemente da queste pretese, pur senza tener conto di quel che

Colombo deve al Toscanelli Dal Pozzo, il quale in una lettera al genovese spiegava la esistenza scientificamente provata di una via di mare per andare al paese degli aromi più breve di quella *India tenuta lungo la Guinea*, e quasi indubitato che al Colombo non si può dare la priorità della scoperta del continente americano; Colombo ricominciò la terra ferma (il golfo di Paria), e forse vi pose piede il 5, o il 6, o il 7 agosto 1498, e invece, seppure non è vero che Amerigo Vesputi costeggiò la spiaggia meridionale americana, dell'Industria fino allo sbalzo di Bellefisle nel suo viaggio dal maggio 1497 all'agosto 1498, è però vero che Giovanni Cabotto, un genovese naturalizzato veneziano, già verso la metà del 1497 aveva toccato per la prima volta il nuovo continente sulla costa del Labrador; ed è però accertato che il Colombo non senza immaginare di avere scoperto un nuovo mondo, ma convinto, come del resto era allora opinione comune, di essere giunto veramente alle Indie, e che Cuba, ch'egli non sospettava essere un'isola, fosse la Cina o il Gaisio.

La grandezza intellettuale di Colombo non è mai stata disconosciuta, né mai potrà esserlo. Egli osa concepire, e con incredibile costanza condurre a compimento un disegno audacissimo che gli uomini maggiori del suo tempo consideravano come un'utopia, e che tutti i contemporanei riprovava su dati interamente scientifici, non ostante l'errore geografico in cui era inevitabilmente caduto, fortunato errore che gli diede la fede e la perseveranza nel suoi progetti. Humboldt ammirava con profonda giustificata meraviglia la penetrazione scientifica di Colombo che pare non aveva nella sua gioventù ricevuto quasi nessuna cultura ed assolutamente era il vero figlio delle sue opere, mentre molte e notevoli sono le sue osservazioni naturali, fra le quali basterebbe a formarla la sua glia di quella della declinazione dell'ago magnetico, benché alcuni gliela contrastino dandone la precedenza a Pier Peregrino. Non parliamo poi del suo valore come uomo di mare, per il cui Jurien de la Gravière ha detto che restava un gigante anche confrontato ai marinai più celebri dei nostri tempi, allo stesso Cook, a Vancouver, a Wallis, a La Perouse, a Bougainville, a l'Entrecasteaux. Quanto al carattere morale, non bisogna nascondere che i recenti studi hanno dimostrato molte delle sue virtù, che l'illustre navigatore la vita sua, e che hanno rivelata nella sua vera luce la figura di lui che pure essendo uno dei grandi personaggi della storia, resta però sempre un tipo umano, che degli uomini più simili a lui in diversa misura, tutte le virtù e tutti i difetti. Perseverante, intraprendente, ardito come tutti i Genovesi, servava della rezza ligure anche il desiderio delle ricchezze: e l'oro lo metale sopra gli altri eccitamenti, e del loro si fanno i tesori, e chi lo tiene fa e opera quanto vuole nel mondo, e finalmente aggiunge a mandare le anime al Paradiso. Così egli stesso con ingenua franchezza scriveva nella relazione del quarto viaggio: «bisogna confessare che le opere non smentirono molto le parole. Vuolsi che il padre della mia giovinezza ed il passasse in imprese di pirateria, e che non si potesse, assai probabile, dappoi che a suoi tempi la vita del marinaio era spesso e volentieri intramezzata d'avventure corsaresche, non è associato. Harrisse gli muove anche rimprovero di avere iniziato in America un traffico degli schiavi, ma meriti il corruccio della regina Isabella, ha difeso ultimamente da questa taccia il Perazallo, ma non so quanto felicemente. Non avrei accennato a queste circostanze, che considerate specialmente alla sregata della miseria dei tempi, e del poco detraggono alla gloria di Colombo, ma non se importasse di far rilevare quanto sia lo meno bizzarra l'intenzione di certe anime pie, specialmente di prelati francesi, i quali vorrebbero per '92 ottenere la canonizzazione di Colombo, il quale agli occhi degli italiani non lo ha aver portato la Croce nel mondo. Il nostro calendario è così povero di nomi santi materialmente utili ai loro simili, che l'acquisto di una nobile figura, come quella di Colombo, sarebbe addirittura prezioso. Non è da pochi anni che in Francia si è cominciato a pensare di fare: già fin dal 1849 il pontefice Pio IX metteva al nota Conte Roselly de Lorgues di scrivere una vita dello scopritore dell'America destinata a lumeggiare le virtù cristiane; nel 1854 il duca di Montpensier faceva a sue spese





Nell'interno della Palestra. — Le braccia della Pro Patria di Milano.

Le Associazioni

Roma. — IL TORNEO NAZIONALE DI GINNASTICA



al Colosseo.

disegni dal vero di Dante Puolucci).

Nell'interno della Palestra. — La squadra della Forza e Coraggio di Milano.

restaurare, affinché servisse di meta a pietosi pellegrinaggi, il monastero francescano della Ralida, presso Pálos, ove Colombo ebbe sede ed aiuto dal P. Perez; nel 1870 il cardinale Donnet, arcivescovo di Bordeaux, faceva istante domanda al Concilio Ecumenico per la beatificazione di Colombo, e pochi anni appresso ne raccomandava la causa alla Santa Congregazione dei Riti; un memoriale di cardinali e di lui infante, contendendosi bravamente le spoglie opime, che per confessione dello stesso Colombo consistevano nel diritto a un decimo di tutto ciò che si traeva dalle Indie, come scopritore delle nuove terre, e un altro olivato come contributore di ugual porzione nelle spese del primo viaggio, e in altri diritti come ammiraglio dell'Oceano, viceré delle Indie, e governatore, che tutt'insieme salvano a più che il 25 per cento. Questa dispendenza è oggi affatto spenta in Italia, ma sussiste ancora in Spagna in un ramo indiretto che discende da Francisco Colon, promette di Cristoforo, e maritata a Diego Ortez, e di cui l'attuale rappresentante è Don Christoval de Arteagui, duca di Veragua, che è un duce nel Monastero fondato da Carlo V nel 1536 per il degemere Don Luigi nipote di Cristoforo. Le ceneri di Colombo, senza fiamma, giacciono a Badajoz, là anche questa leggenda è stata sfata, riposarono almeno per 28 anni sotto le volte della cappella di Sant'Anna, alla cortosa di Las Chevas presso Siviglia. Poi, ad una data che non può precisarsi, sembra che fossero trasportate, a San Domingo, nella cappella maggiore della cattedrale: ma poi la rovina della chiesa nello spaventoso terremoto del 1678, la decadenza della colonia, il clima, il tempo, e l'incuria degli uomini contribuirono a far perdere perfino la memoria della tomba, e non ricordo che nessuno tranquillo le ceneri dello scopritore dell'America, doppiocché i resti trovati nel 1793 e trasportati con grandi onori militari all'Avana, pare che fossero del figlio Diego, come quelli trovati nel 1877 fossero invece del nipote Cristoforo. Non si speranza che non si ricordi ancora più fortunato, e che possano vedere i resti fortunati del 1893 i resti mortali dell'uomo, il quale chiese con tanta gloria il Medio Evo, e di cui i posteri riconoscenti non hanno nemmeno un ritratto autentico che ne conservi le sembianze!

G. FUMAGALLI

RACCONTI E NOVELLE.

IL VECCHIO SERVITORE

Insieme agli antichi castaldi, stagiatori e guardaboschi, un tipo che si fa facendo sempre più raro sulla superficie del globo è quello del vecchio servitore. Mi ricordo che quando l'infanzia serviva appunto presso i miei genitori, uno di questi mastodonti, le cui ossa tra breve potranno scoprirsi soltanto da curiosi ricercatori in qualche antico cimitero, coperte da un denso strato di polvere e di dimenticanza. Egli si chiamava Nicola Smolovskij, era nobile della nobilitazione Slesia Volla, che spesso ricordava ne' suoi discorsi. Il babbo l'aveva ereditato dal suo defunto genitore, di cui era stato ordinanza nelle guerre napoleoniche. Quando più fosse entrato in servizio di mio nonno non sapeva più stesso; e quando gli si chiedeva la data prima ci pigliava una pizzicata di tabacco, e rispondeva:

— Bah, io ero ancora uno sbarbatiello, e il signor Colonnello, che Dio l'abbia in gloria, aveva ancora il bavaglio.

In casa nostra Nicola faceva i più svariatissimi mestieri: era credenziere e lanché, di casa, dandosi l'aria di fattore, andava sorvegliando la mistitura, d'inverno la irrobba; aveva le chiavi del magazzino dell'acquavite, delle cantine, della guardaroba; caricava gli orologi e, soprattutto, brontolava.

Non posso ricordare un momento che non borbotasse. Brontolava contro il babbo, contro

la mamma: io stesso, che gli volevo bene, lo temevo come la Befana: in cucina faceva il diavolo a quattro col cuoco; tirava le orecchie ai ragazzi da lui dipendenti di qua, di là per tutta la casa; e non era mai contento di nulla. Quando aveva dei grilli per la testa, cosa che avveniva almeno una volta per settimana, tutti lo evitavano; non già che si permettesse di far baccano il domestico che teneva a tavola, e perchè se mai si appiccasse a qualcuno gli andava intorno tutto il santo giorno borbottando e secondando senza requie. Durante il desinare, se no stava in piedi dietro la seggiola di mio padre, e benché non lo servisse lui, teneva d'occhio il domestico che teneva a tavola, e con tale petulanza da avvelenargli quelle ore.

— Guarda attorno, guarda; il faro guardare lo Vedetelo là: non sa strigrarsi, si trascina sulle gambe, come una vacca stenta. Sì, volati, volati! Non senti che il signore ti chiama? Cambia il piatto alla signora. Neh, perché apri quella boccaccia? Vedetelo là, vedetelo!

Per lo più si ficcava nei discorsi che si facevano a tavola, ed era quasi sempre di parere contrario. Qualche volta mio padre volgendogli diceva:

Nicola, dopo pranzo direte a Matteo che attacchi i cavalli... Andremo qua o là... E Nicola:

— Andare... Già, perché non andare. Sicuro; come se i cavalli fossero fatti per altro... si rompono le gambe nelle povere bestie per questo stracchio, che importa? Quando s'ha da fare una visita s'ha da fare: è giusto; i signoroni sono i padroni. Lo proibisco forse io? No, sicuro. Perché no, poi i conti possono aspettare, può aspettare la trebbia... la visita invece è di premura maggiore.

E un varo quasi questo Nicola! — esclamava talvolta il babbo un po' impazientito.

Allora Nicola:

— Dico io forse che non sono uno sciocco? So benissimo che sono stupido. Come! Se il fattore è andato a far la corte alla massaia del curato di Niewodno, non potrei io presentargli una visita? Quasi che una visita fosse peggiore della massaia del curato. So che permesso al servitore, è permesso pure al padrone.

E così se ne andava girellando, intennonno. E quando mi andavo a fare il bagno, mi aveva paura, come io facevo, quasi più del nostro aio, padre Ludovico, e certo più dei genitori. Verso le nostre sorelle era più cortese: dava loro della "signorina", mentre erano minori a noi, mentre a noi dava del "tu", senza tanta cerimonie. Talvolta aveva per me una singolare attrazione: aveva sempre in tasca delle cartucce. Certe volte, dopo le lezioni, entravo timidamente nella credenza, e cercando di rendermi più piacevole che potessi, sorridevo amabilmente e tutto peritico gli dicevo:

Nicola: buon di, Nicola... Palizzate le armi oggi, eh, Nicola?

— Che vuoi qui, Riko? Vattene, o ti dò uno straffoncaccio sul muso.

Poi, canzonandomi coll'immitarsi, seguitava:

— Nicola, buon di, Nicola... Quando si tratta di casa allora Nicola è buono: se no, lo diranno pure i lupi. Parlo in meglio, si studiare. Col tirare al bersaglio non si vien dotti.

— Ma io le lezioni le ho finite! — rispondevo quasi piangendo.

Avete finite le lezioni, vero, le avete finite! Sì, studiate e studiate, ma la testa vi rimane sempre con un sacco di soldati uccisi... No, no, non ve ne darò... E intanto si pagava le tasche: — Poi, qualche scheggia di cartuccia gli va negli occhi... Di chi la colpa? Di Nicola. Chi gli ha dato il permesso di tirare? Nicola.

Così, brentando, andava nella stanza del babbo, prendeva le pistole, vi soffiava su per togliere la polvere, protestava contro tutto ancora che quell'affare del tiro era una sciocchezza, e infine accendeva una candela; caricava l'arma, e me la dava per mirare. Ma su quel punto stavo attento come una vacca.

— Guardate come tiene la pistola! — diceva: — come un barbiere il pennello... Via, non è per voi spegnere le candele: soffiavate su come il mendicante fa su' ceri della chiesa. Dovreste farvi prete; recitare delle avemmarie; non mettervi a fare di divenir soldato.

E intanto c'ingegnava appunto il suo vecchio mestiere di soldato. Spesso, dopo pranzo, mio fratello ed io imparavamo a marciare sotto i

suoi ordini, e con noi, scherzando, marciava anche padre Ludovico qualche volta. Allora Nicola lo guardava fiso; poi, sebbene lo rispettasse più di tutti e lo temesse anche, non poteva trattenerli dal dire:

— Ma vedete... marcia come un bue sciancato, lo, essendo il maggiore, mi trovo più direttamente sotto i suoi comandi; perciò ne soffro di più. Ma quando mi messi in collegio il vecchio Nicola pianse come se in casa fosse avvenuta una disgrazia. I genitori mi raccontarono che diventò sempre più bisbetico, e gli anniò per due o tre settimane, ripetendo:

Hanno preso il ragazzo e lo hanno portato via. Baci e baci erano chissà. Che serve la scuola? Non è forse un erede? Già: studierà il latino; vogliamo farne un Salomone. Che sciocchezza! Bene: il ragazzo è partito; dunque è partito, e tu, vecchio, trascinati cercando ciò che non hai perduto. Che vale? Niente, niente.

Intanto mi ricordo che quando tornai per la prima volta, per non so qual festa, dormivamo tutti in casa. Albergavia appena appena, ed era un mattino d'inverno nevoso. Rompevano quel gran silenzio solo lo stridere della carcassa del pozzo vicino alla casa colonica, e l'abbaiare de' cani. Io non ero mai andato in camera da letto, come quelle della cucina, le cui finestre davano una luce chiara, che coloriva in rosso la neve presso i muri. Arrivo dunque triste, tramortito, con un gran tremore nell'anima perché aveva riportata una brutta punizione: di quel tempo ero novellino, e non m'ero mai indotto a impudicarsi, meno con disinvoltura. Temevo dunque il babbo, il viso taciturno e severo di padre Ludovico, che mi aveva ricondotto da Varsavia. Mio nonno speravo alcun conforto, quando c'è si aprì l'uscio della cucina, e comparì il vecchio Nicola, col naso rosso, più freddo che quando fumavo sulla neve, portava due tazze di crema fumante sopra un vassoio. Appena mi vide:

— Mio prezioso, mio caro caro signorino! — esclamò ponendo a precipizio il vassoio per terra; facendo rovesciar le due tazze. Mi afferra la testa, e gli baci ed i baci, e mi dà qualche giorno di permesso signorino. Non di meno, per due settimane non poté perdonarmi il fatto della crema caduta:

— Ecco, — diceva: — una porta tranquillamente della crema; ed egli mi arriva addosso: doveva scegliere proprio quel momento.

Mio padre, che era, o almeno prometteva, farmi una buona strappazza per le mediocrità che mi notori nel tedesco e nella calligrafia; ma le mie lagrime e le promesse di correggermi da una parte, e dall'altra l'intervento della mia buona mamma e il tramonto di Nicola vi messero riparo. La calligrafia Nicola non sapeva che animale fosse; ma il tedesco non voleva neppure sentir parlare di punizione.

— Dove dunque diventarmi un luterano qualunque, un teuton maledetto? — diceva: — Il signor colonnello sapeva forse parlare tedesco? e forse il signore stesso (e si volgeva al babbo) lo comprende? Quando abbiamo incontrato i tedeschi sotto... come si chiamava... sotto Lip... Lipsia, o sia il diavolo dove ancora, allora vi dico io non si parlava loro in tedesco, ma si diceva e caduto uno, un altro, un altro; finché vollero presto le spalle; e basta.

Il vecchio Nicola era per altro un prete; parlava raramente delle sue spedizioni militari; ma se per caso, ne momenti d'insolito buon umore, cominciava a ciarlare, meniva di tutta lena. E lo faceva in buona fede: forse in quella vecchia testa i fatti si confondevano e prendevano dimensioni fantastiche. Quando aveva inteso nella gioventù su certi fatti militari straordinari l'attribuiva a sé stesso o a mio nonno il colonnello, e ci credeva santamente lui medesimo. Certe volte sorvegliando i coloni che battevano il granaio sull'ala, si metteva a predicare in guala che i villani smettevano dal lavoro e appoggiati s'correggevano lo ascoltavano a bocca aperta. Ma quando egli se ne accorgeva, gli gridava da assordare:

— Perché spalancate quelle bocche come tanti cannoni, eh?

Il lavoro ricominciava: per buon tratto si ridiva il ritmo della tristezza, e allora, il vecchio taceva, ma poco dopo, di nuovo, il vecchio

— Mi scrive mio figlio che è stato fatto or ora generale dalla regina Patricia: dico che sta bene; che la paga è magnifica; ma che vi fa un freddo da cani...

(La fine al prossimo numero). D. GIAMPOLI.

¹ Dal polacco di ENRIKO SIEROSZCZYK.

ALLA VILLA REALE DI MONZA.

Nell'occasione della venuta degli Imperiali di Germania il Re ha fatto eseguire alcune incisioni nel suo Palazzo, servendosi di preferenza di industriali milanesi.

In generale vennero rinnovate quasi tutte le stoffe dell'appartamento reale: nella sala da biliardo, che fu ornata di quadri e pitture di molto valore, fu impiegata una bellissima stoffa cangiante oliva, e i mobili furono ricoperti in bulgario di Russia dai fratelli Mora di Bergamo; nella sala detta dei quadri, fu messo un raso rigato color reonda per le pareti, e un raso liscio assorbito per i mobili. La volta della sala è stata dipinta dal commendatore Morgari di Torino. La sala verso il giardino fu messa in damasco color nocciola chiaro a ramages raso di bellissimo effetto.

La sala giapponese ebbe le pareti coperte di seta color crema, dipinta ad uccelli, stile giapponese antico. I mobili, forniti dai fratelli Mora, sono nello stile Luigi XVI, misti a leggere linee, come pure le tappezzerie. I dipinti furono restaurati dal pittore Spreafico. La gran sala da pranzo, che ha 15 finestre, fu tutta rinnovata in *moiré* broché pavonazzese e *crème*, con fiori pisicchio chiaro, di un effetto veramente splendido. I mobili furono fatti espressamente dal Mora, e coperti in bulgario giallo, con cifre in rilievo.

Le cortine di tutto l'appartamento reale vennero fatte appositamente, come tutte le stoffe adoperate, dalla ditta Vernazzi di Milano, che le ha compite, notevole a dirsi, in meno d'un mese e mezzo. Le cortine sono in *taffetas* di *diapane crème*. Lo stile predominante negli appartamenti messi a nuovo sta per la famiglia Reale quanto per i Sovrani di Germania, è il Luigi XIV misto al Luigi XV.

È davvero degno di nota il ricco allestimento che il Re ha fatto eseguire espressamente per l'arrivo dei Sovrani di Germania, riducendo e ampliando la simmetria dei locali esistenti. L'appartamento imperiale si compone di parecchie stanze: esso si trova al secondo piano nell'ala sinistra del palazzo, che guarda il giardino. Un ampio corridoio mette all'antenna adobbata con elegante semplicità.

Le pareti sono ricoperte di un lappasco color rosa vecchio e olive, i mobili lussuosi sono foderati di raso liscio di colore assorbito; in *consolle* porta una lastra di marmo e ricchi intagli. Essi sono lavoro dei Morani di Firenze. Il gabinetto particolare dell'imperatrice è in damasco granaio scuro; la bellissima spec-

chiera è fornita di candelabri e orologio in bronzo; sulla caminiera sono collocati due bei vasi di Sèvres. Accanto a una finestra v'è uno scrittoio elegantissimo, con intagli eseguiti dai fratelli Mora. Le bellissime stoffe di questo detto stanzino sono lavoro dello stilista F. Vernazzi.

Il gabinetto dell'imperatrice mette a quello della *soi-Lette* e a quello del bagno.

È notevole il mobile fatto dal Mora per *toilette* tutto di stoffa intagliata col piano di cristallo, il cui fondo è in falpa granaio vivo, ornato di pizzi finissimi, di un magnifico effetto. Le pareti sono in stoffa di lino crema broccato alla Pompadour, fornita dai Ghedini di Torino.

A decorare la parete sinistra venne messo un bassorilievo in stoffa con putti, che recano ghirlande di fiori, eseguito dal professor Frullini di Firenze.

Stupenda è la camera da letto per l'Imperatrice: le pareti sono ricoperte di preziosi arazzi dell'antica fabbrica Reale di Torino, e appartenenti alla Casa Reale; il soffitto reca un geniale dipinto allegorico del pittore Fontana; gli stucchi dorati sono dei Caremi di Milano.

I mobili, riccamente intagliati, escono dallo stabilimento dei fratelli Mora. Il letto matrimoniale nella sua severità è di un effetto artistico grandioso. Esso è antico, e si trovava nella Villa Reale di Moncalieri. Fu fatto per tipo ai fratelli Mora, che completarono il mobile e tutti gli indugi nel medesimo stile. La coperta del letto e dei mobili è in velluto multicolore, un fondo crema fornito dalla ditta Sola-Hébert di Torino. I grandi specchi con intagli sono fregiati di putti e festoni a colori.

La camera da letto dell'Imperatore ha le pareti di stoffa chiara con figure cinesi; letto e mobilio sono di una tinta verde con fiori d'oro, e la stoffa è rigata *moiré*, oro vecchio sflettato di bianco, fabbricata dal Vernazzi.

Il gabinetto particolare dell'Imperatore è notevole per lavoro d'intaglio, dipinto giapponese antico: i mobili sono ricoperti di cuoio argentato di ottimo gusto, con fiori in rilievo; il tutto fabbricato dalla Ditta fratelli Mora. Le tende sono di una stoffa tipo antico e fiamme veneziane, dei Vernazzi. Accanto al gabinetto v'ha la stanza più bagno.

Viene da ultimo il salone di ricevimento, che fu allestito sotto la direzione del marchese di Villamarina, assistito dagli ingegneri della Casa reale cav. Tarsatola e cav. Stramucci. Le pareti sono in stoffe dipinte verde giapponese; il mobilio di velluto è di seta alla Luigi XIV — come il resto della sala — con fiori su

fondo oro vecchio eseguito dal Vernazzi. Bellissima la caminiera con specchio e con orologio e candelabri di bronzo ricchissimi, a cui sta di fronte una specchiera alta del soffitto al pavimento, ornata di bracciali di cristallo, poltroni, alla veneziana. Un grandioso lampadario, pure alla veneziana mandato dalla Società Venezia-Murano, pende dal soffitto. I mobili sono dorati, oro vecchio, con fogliami d'un verde chiaro.

In meno v'è un tavolo elegantissimo con piano di diaspro prezioso: dallo stesso gusto sono pure i tavolini ai vanti della finestra. V'ha pure una scrivania elegantissima nello stesso stile del gabinetto dell'imperatore.

Nell'appartamento dei Sovrani si notano due bellissimi portar-carie a tre piedi, di stoffa intagliata dal cav. Bernardi di Venezia.

Le sale dell'appartamento reale e di quello imperiale sono ornate dei ritratti di illustri antenati della Casa di Savoia, e di molti altri quadri di valore e marmi e oggetti d'arte di ogni genere, di proprietà della Casa reale. Non occorre neppure rilevare come, anche in quest'occasione, il Re ha voluto valersi esclusivamente dell'opera di artisti e di industriali del Regno, in modo che i mutamenti da lui voluti, nel dare testimonianza del valore dell'industria e dell'arte italiana, rispondessero degnamente alla solenne circostanza.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 333:

Nella didotta tutto va a rovescio.

IL MIGLIORE E PIÙ ECONOMICO OLIO DI FEGATO DI MERLUZZO

è certamente quello ottenuto a freddo sul luogo stesso della pesca del merluzzo, ed è perciò che si scelse quest'ottima qualità, per quanto costosissima, per associarlo alla Catramina per la preparazione del Pijtecor, che sostituisce tanto vantaggiosamente il solo e puro olio di fegato di merluzzo. Medici distintissimi lo raccomandano alle madri perchè lo abbiano a somministrare ai loro bambini. Il Pijtecor è perfettamente insaporo, anzi, ha un gusto piacevolissimo ed è perciò che i bambini lo prendono con facilità straordinaria non solo ma lo domandano con golosità. Ogni buona madre saprà ben valutare questo fatto, perchè l'ostacolo maggiore per la somministrazione dell'olio di fegato di merluzzo ai bambini fu sempre il suo sgradevole sapore e odore.

Il Pijtecor è economico perchè si usa in dose minore che l'olio di fegato di merluzzo puro.

Il Pijtecor è raccomandato non solo per i bambini ma anche agli adulti in tutte le malattie debilitanti quale potente ricostituente.

Costa Lire 3 al flacone, più Centesimi 75 se per posta. — 3 flaconi Lire 8,60 franco di porto dai proprietari esclusivi con brevetto A. Bertelli e C., chimici farmacisti in Milano, via Monforte, numero 6.

VENDESI IN TUTTE LE FARMACIE.

FERNET-BRANCA

SPECIALITÀ DEI FRATELLI BRANCA DI MILANO

Privilegiato dal Reale Governo

I SOLI CHE NE POSSEGGONO IL VERO E GENUINO PROCESSO

Medaglia d'oro alle Esposizioni Nazionali di Milano 1881 e Torino 1884 ed alle Esposizioni Universali di Parigi 1878 e Vienna 1883, Anversa 1885, Monaco 1889, Sydney 1890, Brüssel 1890, Philadelphia 1892 e Vienna 1894.
1888 - Gran Diploma 1° per la legge di tutela - Medaglia d'oro (per la legge di tutela) - 1888

La più alta
ricompensa **MEDAGLIA D'ORO** La più alta
ricompensa

Il FERNET-BRANCA è il liquore febbrifugo: anticolerico per eccellenza, sperimentato da ottanta medici e da ottanta medici in Europa, nelle Americhe, in Oriente ed ultimamente in Africa. È l'unico del FERNET-BRANCA che previene le epidemie e guarisce senza ricorrere a farmaci che indeboliscono le stomaci e gli organi digestivi. Non fa il digiuno, corregge l'appetito, stimola l'appetito, guarisce le febbri intermittenti, capogiri e mal di capo, le malattie nervose ed il mal di mare. Questo liquore, superiore a tutti gli amari capaci, si prende in ogni ora in un bicchiere da tavola in due o tre sorsi di acqua, vino buono, caffè, vermuth, ecc. - Alimenta la dose quando l'effetto non sia pronto. - Effetti garantiti da centinaia di certificati medici e da rappresentanze Municipali e Usp. Morali.

Prezzo bottiglia grande L. 4 - piccola L. 2.

Esigete sull'etichetta la firma invariabile **FRATELLI BRANCA & C.**
Unica Concessionaria per l'America del Sud Ditta **CARLO HOTTER & C.**, Genova.

GUARDARSI dalle CONTRAFFAZIONI

GUARDARSI dalle CONTRAFFAZIONI

Medaglia d'argento
Anversa 1885

Fratelli Asnaghi

Medaglia d'argento
Livorno 1889

Medaglia d'oro all'Esposizione di Torino 1884

MOBILI COMUNI e DI LUSSO

in stile antico e moderno, garanzia assoluta

PREZZI SFORZATI DA W. T. E. E. CONCORSO

Prezzi moderati, sempre pronti, 122, via S. Maria, Milano

Via San Maurizio, angolo Santa Maria
Via San Giovanni sul Muro, N. 8 (vic. ex. ex. ex.)

F.M. TREVES MILANO

Via Palermo, N. 2

MASTRO-DON GESUALDO

NUOVO ROMANZO DI

G. VERGA

Un elegante volume in-16 di 532 pagine

Lire 3,00.

FORZA IRRESISTIBILE

NUOVO ROMANZO DI

CORDELIA

Un elegante volume in-16 di 320 pagine

Lire 3,00.

Dirigete commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

RISTORANTE MORISSETTI CON BIRRERIA

MILANO

Via Ugo Foscolo, 4. Portici Galleria, rimetto casa Haas.

Ritornate per la eccellente Cucina alla Milanese.

La Banca Nazionale

REGNO D'ITALIA

Società Anonima col Capitale Versato di 150.000.000

Pagherà Lire Italiane

CINQUECENTOMILA

A chi le consegnerà l'Obbligazione del Prestito a Premi Bortolotti, la Banca Nazionale, disposta da circoscrizioni corrispondenti a quella che per la prima uscita dall'urna, nella estrazione da effettuarsi pubblicamente in Roma il 31 Dicembre 1889.

Tutti possono concorrere a tale vincita di **Mezzo Milione**, purché facciano solennemente sciegliere d'alcuna una obbligazione del Prestito Bortolotti La Banca. Con due Obbligazioni è possibile vincere fino a L. 900,000
Con tre obbligazioni sino a L. 1,200,000
Con quattro obbligazioni sino a L. 1,400,000
Con cinque obbligazioni sino a L. 1,500,000

Le obbligazioni originali definitive di L. 500 sono vendibili in Genova, presso la Banca Fratelli Casarotto di Francesco, Via Carlo Felice, 10, al prezzo di L. 1,500 ciascuna.
La spedizione viene fatta franca a ogni porta in lettera raccomandata per le ordinazioni di almeno Cinque Obbligazioni, per le ordinazioni d'infiorare quantità si deve aggiungere Cent. 50 per rimborso delle spese.

Nota importante

Il pagamento dei premi e rimborsi assegnati al Prestito Bortolotti La Banca è attualmente assicurato dal deposito in altrettanti titoli garantiti dallo Stato, fatto dalla Banca Nazionale presso la R. Cassa Depositi e Prestiti, i quali rappresentano un capitale fruttifero ogni anno per oltre L. 686,800; il che è quanto dire la somma occorrente per estinguere puntualmente i premi e rimborsi che ogni anno si devono consegnare. I suddetti valori dovranno restar vincolati per questo solo ed unico servizio sino a che tutta l'obbligazione del Prestito Bortolotti La Banca non vengano sostituite con premio rimborso e regolarmente pagato.

IL DIAVOLO di ARTURO GRAF. Un vol. di 470 pag. L. 5 - Dirig. comm. e vaglia a F.M. Treves, Edit. Milano

Corriere della Sera

(Anno XV) Esce ogni giorno in Milano (Anno XV) 1890

FORMATO GRANDISSIMO A CINQUE COLONNE

Tiratura quotidiana: Copie 6,000

MILANO. . . . Anno, L. 18 - Sem., L. 9 - Trim., L. 4,50

REGNO D'ITALIA. . . 24 - 12 - 6 -

Fuori del Regno aggiungere le spese postali.

(Per le spese di spedizione dei doni straordinari, vedi sotto).

DONI GRATUITI AGLI ABBONATI.

Tutti gli abbonati indistintamente, siano annuali, semestrali o trimestrali, ricevono gratis, per tutta la durata dell'abbonamento, il giornale settimanale:

L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

Questa pubblicazione, diretta da G. Raffaello Barbieri, consta di sedici pagine, e contiene in ogni numero non meno di sei o otto grandi incisioni, eseguite dai più rinomati artisti.

Tutti gli abbonati riceveranno gli anni passati illustrati che vengono pubblicati lungo l'anno. - In preparazione: alcune uscite di valore.

DONO SPECIALE AGLI ABBONATI PER UN ANNO:

IL CORRIERE DELLA SERA offre ogni anno a chi paga anticipatamente l'abbonamento per un anno, oltre l'Illustrazione Popolare, un premio che supera quelli offerti da qualunque altro giornale italiano:

LA LEGGENDA DEL VECCHIO MARNAIO.

Spenduto volume di grandissimo formato illustrato da 40 grandi tavole di Giovanni Funi, con elegante legatura in tela a colori (Edizione fuori commercio).

Invece del libro si può avere:

FATMA

magnifico quadro oleografico di formato massimo.
Gli abbonati annuali fuori di Milano debbono aggiungere Cent. 6 al prezzo d'abbonamento per l'incalleggiabile spedizione del dono. Gli abbonati esteri debbono aggiungere Lire 1,20.

DONO SPECIALE AGLI ABBONATI PER SEI MESI:
Chi paga anticipatamente l'abbonamento per un semestre ha diritto, oltre l'Illustrazione Popolare, al celebre romanzo di SALVATORE FARRA.

AMORE BENDATO

edizione con ricche illustrazioni di A. CENTARELLI.
Gli abbonati fuori di Milano debbono aggiungere centesimi 80 per la spedizione del premio. Gli abbonati esteri, centesimi 60.

IL CORRIERE DELLA SERA occupa un posto di primissimo ordine nella stampa italiana, acquistato per la sicerità e coerenza della sua linea politica, indipendente da ogni partito o chiosatura. È impresso con le macchine rotative.

Per abbonarsi

dirigervi all'Amministrazione del giornale al C. P. della Sera (Via Pietro Verri, N. 14, Milano).

Presso tutti i Profumieri, Parrucchieri e Chimici.

La VELOXINE
POVERE DI RISO speciale
PREPARATO AL BISMUTO
da CH^{re} FAY, Profumiere
PARIGI, 9, rue de la Paix, 9, PARIGI

COOKE & WELSLAND
BRILLIANT
FABBRICA DI
TIMBRI
di cancellino e di metallo
si domandano agenti e corrispondenti.

Maison **De VERTUS Sœurs**
CORSETS BREVETÉS
PARIS 12, Rue Auber

ISTITUTO CHIRURGICO ORTOPEDICO ROTA
Sceglie specialità in elmi per tumori erniosi. Consegna ortopedici, guasti, bustini, cinture renali ad uomini. Calze elastiche, cuccioli, materassi, orinali perfetti e viaggiatori, cerniere, ortopedici, chiavette, ring tutti per elmi e vaginali e gli speciali in gomma. Istruttori per la chirurgia e pellegione.
S. UTO R. TA, TORINO.

FRATELLI TREVES - Milano.
NUOVA LEGGE
Comunale e Provinciale

PRIMO TIRATO
del 10 Febbraio 1889
con la
DISPOSIZIONI TRANSITORIE

Seconda edizione con aggiuntivi
del 19 Giugno 1889

e le Modificazioni del 7 luglio 1889

Cent. 60.

Legge elettorale politica del 1882
con la
Scheda di 14-4 e con la
conversione elettorale Cent. 60.

Legge Postale. Testo unico 20 giugno 1882 pubblicato
il 18 luglio, entrato in vigore il 1° agosto 1882. Nuova edizione con l'aggiunta del **REGOLAMENTO** Cent. 60.

Tassa di fabbricazione degli Spiriti. Testo unico della legge 20 agosto 1882, e **REGOLAMENTO**, Revisione della Tassa dei Fabbricati Cent. 60.

Dir. vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

Cercasi degli associati per i nostri **GIORNALI ILLUSTRATI E DI MODE.**
È necessario avere buone referenze ed essere in grado di prestare cauzione.

Offertosi alla "Speciale dei signori FRATELLI TREVES, viale Vittorio Emanuele, 51.

LA PATE ÉPILATOIRE DUSSER

disturghi la lanugine che nasce al viso delle donne, senza alcun inconveniente per la pelle, anche la più delicata. Siccome ad efficacia provata. — 50 anni di successo. — Per le braccia adoperare il **FELIVORE**. **DUSSER**, (Londra), **DUSSER**, (Parigi). — A Firenze chiama l'emporio **franco-italiano**, **FRANCESCO**.

METEOR
PORTAFORNA TASCABILE A SERRATO



Stria d'oro girare a sinistra
emissione dell'incendio
girare a destra
assorbimento dell'incendio

Patente universale del Dott. Hommel

Indispensabile per ogni medico, viaggiatore, giornalisti, viaggiatori e per qualsiasi persona che debba stare senza fuochi di casa.

È una senza rivali per la sua perfezione, durata, eleganza e potenza, senza di grande comodità, utilissima e di facilitissima portabilità per servizio. — Per riempirla occorre solo tirarla fra le dita. — Si può adoperare qualsiasi penna ad inchiostro.

Innumerevoli Ottimi Attestati delle Autorità Militari e Civili.

— Utile Eseguito per Signore e Signori

Si vende in tutte le primarie cartolerie del Regno.

l'Unico Rappresentante per l'Italia: **OSCAR CUMIEL**, MILANO, Via Andegari, 13.

Raccomandabile per REGALI in occasione delle
FESTE NATALIZIE e CAPO D'ANNO:

LAMPADE e MAIOLICHE

della privilegiata Fabbrica

RODOLFO DITMAR

Milano - Via Monte Napoleone, 13-15.
Roma - Corso Vitt. Emanuele, 13-17.

Richissimo assortimento in Lampade di ogni genere di buon gusto e d'ottima qualità. Maioliche artistiche, come Vasi, Giardinieri, Piatti da parete, Portabiglietti, Servizi per Frutta, Caffè, Birra, Alzate, Bomboniere, Portacenere, ecc. ecc., tutto al

Prezzo di fabbrica.

Novità 1889 - Luce splendida! Bianca:

BECCO BRILLANTE "METEORA"

a fiamma aerea, della forma di luce di 30 e 40 candele, il quale si può applicare senza riparazione a qualunque vecchia lampada.

Questo becco si accende senza levare i vetri.

Vendita di Petrolio americano prima qualità.

Si assume pure la riduzione delle lampade ad olio per un petrolio, come qualunque altra riparazione. Disegni delle lampade ed prezzi gratis a richiesta dietro indicazione del genere delle lampade desiderate.

PROVATI **GARANTITI**

Revoler - Smith Wesson - Fuoco centrale,

esattamente come il disegno, e che spontaneamente gettano fuori le cartucce. — Calibro 9 mill. 25 cent., di lunghezza — Calibro 7 mill. 22 cent. Il legamento permesso portarsi questi revolver in tutta l'Italia.

I revolver fabbricati da noi sono stati provati precisamente al bersaglio, ed il calibro 7 mill. da noi revolver alla distanza di 60 passi; calibro 9 mill. alla distanza di 100 passi.

Lo invio questi revolver nelle specie seguenti:

Revoler "Smith-Wesson", che getta spontaneamente fuori le cartucce, alabastro, impugnatura di legno di noce, manovale.	La. 21.	Sp. 25.	La. 21.	Sp. 25.
Lo stesso, fiamma nichelata, impugnatura di cartoccio, smaltata e con monogramma.	37.50	43.75	37.50	43.75
Lo stesso, fiamma alabastro, impugnatura in rifilato, impugnatura d'avorio imitato.	43.75	50.	43.75	50.
Lo stesso, modello "Bulldog", nichelato, impugnatura in rifilato, impugnatura di cuoio.	43.75	50.	43.75	50.

Invi contro rimessa dell'imporio. — Garantisce la buona qualità di ogni revolver, e la mia riputazione di fornitore della maggior parte delle società tedesche di archibaglii ecc., sta garantita per **UNA QUALITÀ** dei miei articoli che non può fare a meno di rendere onore a fabbricatore tedesco. — Accetto in pagamento biglietti di banco e francobolli di tutti i paesi.

GEORG KRAH.

Fornitore di Società di cacciatori, archibaglii e veterani.

Berlino, S. W. Friedrichstrasse, 237.

Servizio inappuntabile

FEDERICO SCHMIDT
INGEGNERE
MILANO

Fornitura generale di tutti gli Apparecchi di Confort e d'igiene per Ville, Palazzi, Alberghi, Ospedali, Caserme, Regni, Carceri, Scuole e Fabbriche.

Closet "VICTORIA"



MILANO, via Nervesa, N. 31.

FRATELLI ZEDA Campanelli Elettrici

premiati con medaglia d'argento alla Esposizione di Milano del 1875
ED A QUELLA INDUSTRIALE DEL 1881
Fornitori della Porcellana dell'Alta Italia
MILANO, Via Orto, N. 11. — MILANO.

Acqua di Cologne imperiale. — Napuccetti, saponi di toilette. — Crema sapinina (Ambrascioli) (crema) per la barba. — Crema di Fragole per addolcire la pelle. — Polvere di Ciprino per imbiancare la pelle. — **Sethode Cristallina**, brillantina perfezionata. — Acqua Lustrale ed acqua **Athénienne** dai capelli. — Acqua di Cologne Russa, di **Cypre**, di **Cedrina** per la lavetta. — Spirito di **Coclearia** per la bocca. — Estratti per la biancheria ed i vestiti. — **Anticorrotto** bianco. — **Imperial Russo**. — **Pao Rosa**. — **Mario-Christine**. — **Marchale Duchesse**. — **Shore's Caprice**.

GUERLAIN DI PARIGI
Articoli raccomandati:

Alle Città d'Italia
GRANDIOSI MAGAZZINI DI NOVITÀ
MILANO - F. BOCCONTI - MILANO



ATTUALMENTE
GRANDIOSA ESPOSIZIONE GENERALE

di tutte le
NOVITÀ D'INVERNO

in confezioni per Signora e per Uomo, Lanerie, Seterie, Biancherie, Telerie, Maglierie, Pelliccerie, Mode, Guanti, Cravatte, Passamanerie, Pizzi, Fiori, Piume, Cappelli, Calzature, Mobili, Tappeti, Articoli da viaggio, Oggetti cancellieri, Chinacrerie, Profumerie, Bronzi artistici, Ceramiche, ecc.

Spedizioni **FRANCHE** in tutta Italia a partire da L. 25

Invio di Campioni e Cataloghi illustrati Gratis e franchi a chiunque.

MEIDINGER-OFEN
MARCA
FABBRICA
H. HEIM

Questa Marca di Fabbrica trovata nell'interno delle portine di ogni Stufe.

STUFE perfezionate a circolazione d'aria
CON VENTILATORE
FABBRICA
della **cinomata** **MEIDINGER**
Fabbrica autorizzata dall'Imperatore Prof. Ed. Meidinger

Fuoco emulsionato a piacere. — Non più calorificanti — Immensa economia di combustibile. — Buona ventilazione. — Riscaldamento anche di tre camere con una sola stufa. — Stufe semplici mere. — Stufe con guarnizioni nichelate. — Stufe smaltate uso percellana. — Stufe con decorazioni artistiche. — Oltre 300,000 di queste Stufe funzionano attualmente nelle Scuole, Banche, Ferrovie, Ospedali, Alberghi e Case private.

Modelli d'ogni grandezza d'ogni prezzo e per ogni gusto.

CATALOGHI GRATIS.

UNICO DEPOSITO presso **CARLO SIGISMUND - MILANO**

ECRISONTYLO

mediente l'ECRISONTYLO ZULIN, rimedio nuovissimo, di meravigliosa e sicura efficacia. — Si vende in tutte le Farmacie e principali Propterie del Regno. — Per domande ed istruzioni scrivere alla Farmacia Valcamonica a Inverigo di **C. GENTROZZI** suo proprietario e preparatore dell'Emulsion. — Milano. — L. UNA al Raccom.

CALLI al piedi

GLI ANNUNZI SI RICEVONO

in Milano, presso l'Ufficio di Pubblicità dei FRATELLI TREVES, Galleria Vittorio Emanuele, N. 30 per la Francia e l'Inghilterra (anche per la rinchiusa), presso la Compagnia Generale di Pubblicità Estera JOHN F. JONES, 4 Parigi, Fashbury House, 31 bis, a Londra, Fleet Street, 106. — Unico Agente Rappresentante per la Spagna e sue colonie: O. BATTAGLIA, Calle Bruch, 101, Principi, Barcellona.

Milano Confetteria G. BAI

Esportazione Panettoni

PIAZZA DUOMO
ANGOLO
Spadegonda



UN PANETTONE

di Kg. 2

reso franco in tutta Italia, L. 6.75 - nell'Unione Postale, L. 8

verso vaglia postale o lettera raccomandata all'Offelleria G. BAJ, Piazza Duomo, Milano.

EXPOSITION UNIVERSELLE 1878
Croix de Chevalier Médaille d'Or
LES PLUS HAUTES RÉCOMPENSES

ACQUA DIVINA E. COUDRAY
d'acqua Acqua di Salute raccomandata per la Salute.
Guarita ogni anno in bottiglia di vetro e conservata dalla Pistoia e dal Colera marino.

GENERI RACCOMANDATI:
PROFUMI alla LATTEINA estratti dalle radici medicinali.
SODICE CONCENTRATO per la diatesi acida.
OLIOCCO per la Bellezza della Capigliatura.

Fabbrica e Deposito in Parigi, 18, rue d'Enghien, 18, Parigi.
Trovare presso tutti le buone drogherie d'Italia.

PESSE & LUBIN
FABRICI DI PROFUMI
d'ogni
sforza che siano
fragranze.

DOLCI ODORI
LOXOTIS - OPOONAX
FRANGIPANI - PSIDIUM

Si vendono in
tutte le Farmacie e
Profumerie
a New York, 100, rue de la Paix.

OLIO HOGG
FEGATI FRESCI e MERLUZZO, NATURALE, MEDICINALE

Prescritto da 40 ANNI in Francia, in Italia, in Inghilterra, nella Spagna, nel Portogallo, al Brasile ed in tutte le Repubbliche Ispano-Americane dai più celebri medici del mondo intero, contro le malattie di Fegato, Zoster, polmoni, Rachitici, Tremori, Anziani della pelle, per le Persone deboli, Fieri bianchi, ecc. ecc. — L'Olio di Fegato di Merluzzo di HOGG è il più ricco in principi nutritivi.

Si vende soltanto in bottiglie TRIANGOLARI, alcune nel riquadro di VINO del stato Francese.

Il Proprietario: **HOGG**, 2, rue Castiglione, PARIGI, ed in tutta la Francia.

FULVIO 1871

ultima edizione di PAOLO FERRARI, L. 1. 30
Dirig. comm. e vaglia ai Fratelli Treves, Editori, Milano.

RANZINI PALLAVICINI CARLO, Gerente.

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.